

Stab. Tipo-Lit. F.^{lli} Treves, Milano.

Albo d'Oro di Tovaglierie Gentilizie
Raccolta dei disegni di Tovaglieria eseguiti
dalla Ditta E. FRETTE e C., per molte famiglie
Nobili e Patrizie d'Italia. Si spedisce a richiesta
- gratis e franco - ma con obbligo di ritorno.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 7. - 16 febbraio 1902.

Centesimi 60 il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



LO SCOPERO DEI GASISTI A TORINO: GLI AVVENTIZII CHE CARICANO LE STORTE (disegno dal vero di R. Salvadori).

CORRIERE TEATRALE.

La rinascita del Trovatore. Il garofolo rosso, di Fozzazano. La mattinata del conte Manzoni. Il dramma di una signorina. Opere nuove, rappresentazioni aristocratiche. Altre novità.

Tutta l'attività teatrale carnevalesca si può dire, quasi esaurita nelle feste ad un'attrice... del secolo passato. Pochi carnevali sono stati poveri di novità come questo, almeno per tre quarti della sua esistenza. Quando fu a Roma, per intervistare Adelaide Ristori, ho trovato sul cartellone del Valle, da una dozzina di sere... *Le miserie del signor Trucetti*; che avevano nel Novelli e nel Bertini due interpreti eccezionali. Alla dodicesima replica, il teatro era ancora affollato da un pubblico di piccoli impiegati della terza Roma, che vedevano nelle miserie dell'impiegato del vecchio Piemonte, le proprie miserie, e nella sua vita tragica, il riflesso della tragica condizione della propria vita. «Eppur si muove», ha detto Galileo della terra; ma la burocrazia, come sole — un sole che non illumina e non riscalda — sta immota nei secoli.

Il teatro Argentina era chiuso; e il gran teatro d'opera era il Costanzi, dove s'alternavano ai *Maestri cantori* le rappresentazioni straordinarie della *Bohème* di Puccini, con un tenore della voce deliziosa, il Bonci...

A Milano si sta meglio per ora: abbiamo ancora la Scala che ha per sé stessa una grande forza di attrazione e trova pubblico da riempirsi straordinariamente due volte in un giorno, come domenica; pubblico straordinario nel pomeriggio per la mattinata di *Macbeth* di *Amor*, quella la sera, per assistere alle straordinarie peripezie di Manrico il Trovatore, evocatore di giganteschi ricordi. Ma si è fatto di tutto per togliere la suggestione delle rimembranze; a cominciare dall'allestimento scenico e dai costumi. Non più le inverosimili armature, dai cimieri impennacchiati, ma delle vere ricostruzioni di armigeri medievali, uscite dai quadri e dai bassorilievi, per cura di un dotto e studioso artista, il Pogliaghi. Edoardo Ferravilla, che assiste alla rappresentazione, vide con evidente mestizia svanire la tipica figura del Conte di Luna, immortalata nella sua parodia. La vecchia opera, scritta da Verdi nel momento più fecondo della sua attività, che spesso rivela la foga improvvisatrice, e in qualche punto l'ispirazione del genio, e contiene nel *Misere*, una pagina di musica drammatica che sfidarsi a scagli, parve risorta a vita novella; e per la nuova veste esteriore, e per la perfetta esecuzione. Si piange sulla scomparsa delle belle voci da tenore; pure ad ogni stagione una giovane uovo privilegiata, manda in estasi il pubblico. È ora la volta del tenore Biel, uno spagnolo, che meraviglia per la voce abbondante e forte e per la sicura intonazione, e sarà un'artista di cartello quando saprà muoversi con più disinvolture sulla scena. Si è detto che fu scelto il *Trovatore*, perché si era trovato un tenore adatto al *Trovatore* e alla Scala; bisogna aggiungere, che anche gli altri interpreti, in primo luogo il baritone Magini-Coletti, e poi le signore Calligaris e Bruno, contribuirono allo splendido successo, e se il pubblico affollerà per molte sere, come è facilmente prevedibile, il grande teatro, non sarà solo per sentire il famoso *duo* del tenore Biel, nella cavalletta «Di quella pira...», che accese molte dispute nell'atto, sostenendo alcuni che quel *duo* non fosse altro che un *si*.

Molte dispute, e con maggior ragione, si accese attorno ad un tentativo drammatico di Antonio Fozzazano. L'illustre scrittore vicentino ha ceduto alle sollecitazioni di amici e ammiratori, ed ha accettato al giornale di Milano il permesso di far rappresentare al Manzoni, in occasione di una mattinata per la loro associazione, un suo atto in dialetto veneto: *El garofolo rosso*. L'autore, che aveva pubblicato questo frammento di vita dialogata in una Rivista, non lo destinava forse alla scena; e non pensava certo di dover così esso combattere una battaglia. In un'ora di pessimismo, egli, il pittore dei sentimenti delicati e delle anime sublimi, il poeta di *Miranda* e di *Freddo mondo antico*, scrisse questa tetra scena degli egoismi. Fra la protagonista, una vecchia nobile decaduta, che ancora sul suo letto di morte resta attaccata ai suoi piccoli e grandi odi, e il marito che approfitta della lei, per tentare di carpirgli i pochi denari che ella nasconde, siffa tutta una collezione di

personaggi e di macchiette cui è sola legge superma il proprio piacere, il proprio vantaggio; nessuna eccezione: la serva, il custode, gli altri ricoverati, lo stesso direttore, che all'opera pietosa e doverosa di ascoltare le giuste recriminazioni della malata, non sacrifica la sua seduzione a bighellone. Ed è proprio in un'asilo della carità che vengono a galla, come torbida schiuma di fango, i più ributtanti istinti dell'anima umana, ed è nella famiglia di un titolo che è il simbolo dell'ardente amore, che è in un'ora di quadro, ed è davanti agli occhi della morte che la comica trasegna degli egoismi fa gli ultimi salti. Tutto sembra idillio, preparato, combinato, perché sorge sul labbro la benestanza contro questo brutto mondo modernissimo cui nulla è sacro. Perciò, non ostante la simpatia per l'autore, una parte del pubblico non poté soffrire qualche segno di protesta. Ma quegli siffi, se andavano all'ideatore del dramma, non toccavano l'artista, che rivela anche in questa piccola opera, un vigoroso talento di compositore, e un'arte di vivisettore che sarebbe apparsa sublime, se non fosse crudele. I giornalisti milanesi in un telegramma ringraziarono giustamente il Fozzazano del dono prezioso, e aggiunsero che questo lavoro dà «onore e ricchezza al teatro italiano». Antonio Fozzazano rispose riconoscente del saluto che gli era «largo premio alla troppo tenue opera non concepita nell'ambizione, ma di mano inestetica, una sua di troppo troppo nel telegramma; ma il Fozzazano considera con troppa umiltà l'opera propria. *El garofolo rosso* non rimarrà forse sul teatro; ma con esso inizia la sua carriera un drammaturgo dal piano esperto, che in un'ora di più lieta concezione darà realmente onore e ricchezza a questo vecchio nobile decaduto che è il teatro italiano.

Alla mattinata che incominciò con una rumbante lirica per Giuseppe Verdi, scritta da Francesco Pastonchi, una lirica da lui attesa e reclamata colla vittoria che da lui risonanze come di martello che batte sulla incudine; udimmo anche una breve commedia di Giannino Buttafava per Giuseppe Verdi, *L'ultima scena*, una scena a due, sul tipo dei proverbi del maestro, una sua di quelli ambienti aristocratici, di cui l'Antonia-Traversi si è fatta una specialità. Due le personaggi: una moglie innamorata del marito, e il marito, Costo Giovanni. Costo Giovanni, che si difende con una dialettica da avvocato, e quando cerca di essere riuscito ad ottenere il perdono, è la moglie che prende il sopravvento, e cogli stessi argomenti e la stessa logica del marito, gli fa riprendere qualche brutto momento. Una conversazione elegante, ricca di moti spiritosi che procura dieci minuti di buon umore. Fu recitata dalla signora Franchini, con molta signorilità, e dallo stesso Pastonchi, con qualche dilettezza.

Lo spettacolo si chiuse con la lettura, fatta dal Pastonchi di un frammento del *Caino* di Giuseppe Giacomini, che l'autore dei *Triestini* amori, aveva incominciato a scrivere per Lorenzo Perosi. Sono tre scene, di versi sonori, nelle quali i personaggi balzano già fuori a corroni decisi. Il protagonista specialmente apparisce ideato con grandiosità monumentale, come un simbolo di questa inquietudine e turbolenta umanità, che agogna la lotta, che vuole la conquista, che fa sua legge suprema la forza, e tende nella sua ascendente evoluzione a emulare la divinità che l'ha creata. A lui di fronte si disegna Eva, dolcissima immagine della femminilità che conforta, e si sente attratta verso i deboli, e perché deboli e deboli, ad Abele travolge tutto l'affetto di madre...

Su questo contrasto drammatico, e ricco di elevazione lirica, si chiuse il frammento, fra gli applausi clamorosi.

È stata per Milano la settimana delle piccole novità e dei debutti. Una signorina che comincia a farsi strada fra la schiera delle novellatrici, Tressah Uberti, ha presentato, pure al Manzoni, una commedia in due atti: *Sul Gornor*. È un lavoro di fondo schiettamente romano, e di una scuola di abnegazione e di sacrificio. Anna soffoca il suo amore per Giovanni, il suo tutore; perché egli sposi la giovane sorella di lei, Roberta. Anna non sa che il suo tutore, nel suo amore fa propria la felicità di lui. Roberta, che non amava il marito, edet all'amore di un suo cugino. Un giovane che ama Roberta ha scoperto la tresca, e le due sorelle tremano nel timore che il reso conto amaro e umiliante, con una delazione. Timore inutile. Giovanni, che aveva

tentato l'ascesa del Gornor, caduto in un crepacchio, vi è morto. Roberta è libera; finito il lutto, potrà sposare il cugino — ancora l'innamorato respinto vuol cacciarsi fra i due. Egli ha le prove che Giovanni si è ucciso volontariamente per la felicità della sua Roberta, e queste prove egli le reca ad Anna, la buona sorella. Ed ella, nutrendo a lui il sacrificio proprio e mettendolo di fronte a quello sublime di Giovanni, addita al poco simpatico innamorato il suo dovere. Questo argomento da novella, — poiché nella novella la psicologia dei personaggi può esser delineata in tutte le sue sfumature, e la loro condotta, senza alcuna evidenza, non ostante un dialogo scritto in buona lingua e con eleganza. È un primo tentativo non riuscito, che può considerarsi una buona promessa.

Del pari furono tentativi più o meno felici, le due opere in un atto che abbiamo udite in queste sere: l'una al Lirico col titolo esotico *Wanda*, del maestro Rodolfo Conti, e l'altra al Dal Verme, intitolata *Il Natale*, del maestro Arturo Cadore. Il soggetto di *Wanda*, di un puerile simbolismo, mostra che il signor Conti, pur avendo alcune qualità di musicista, non s'è reso ancor conto delle esigenze del teatro. Come è possibile creare in questi falsi sentimenti, della musica veramente sentita?

Il Cadore ha mostrato maggior talento, e ha saputo trovare per un quadrato di vita domestica, sia pure ingenuo, delle facili melodie, a cui qualche emulazione di melodie, e di melodie della spontaneità. Anche a lui si può dire che il suo lavoro non avrà vita nel teatro; ma che in lui c'è il germe di un autore teatrale.

Per fare una cronaca completa, il critico teatrale avrebbe in questa settimana dovuto penetrare nei circoli intimi, nei teatri di salotto, dove scrittori e scrittrici fanno le prime prove prima di tentare volti più arditi fuori del nido.

Quel Nevoso, che è diventato ora di moda, e che il duca Guido Visconti di Modrone avrebbe voluto nella smagliante veste poetica e musicale creata da Arrigo Boito, condurre al trionfo, sulla scena della Scala, è salito sulle tavole di un piccolo teatro creato in un salone del suo palazzo; e si è fatto applaudire da un ristretto ed eletto circolo di spettatori. Non si tratta del grandioso mostro apocalittico della tragedia Boitiana, ma di un'opera di più modesta proporzioni, protagonista di una *Donna* italiana dal giovane figlio del Duca, il conte Giuseppe; se ne parla molto in questi giorni nei circoli aristocratici di Milano, e con molta lode. Gli storici personaggi comici di interpreti, l'attore, il prete, il giovane, e affascinante signora, e amici e parenti.

In un ambiente meno ristretto, e in un genere d'arte di minor pretesa, ha esordito come autrice una dama dell'aristocrazia romana. La marchesa Nobil-Wittelschi ha fatto rappresentare dalla Società filodrammatica romana una sua commedia *Un collezionista di collezioni*. Si tratta di un inglese maniaco raccoglitore di farfalle, il quale essendo ospite in un castello di amici trova coinvolto in parecchi intrighi amorosi... Niente di nuovo, come intreccio, ma a quanto si assicura, molto garbo, molto spirito, e molto disinvolture nell'imbrogliare e sbrogliare la matassa.

Il carnevale si chiude con alcuni altri successi italiani: a Palermo è piaciuto il dramma *Vuoi tempi di Enrico Nanni*; a Genova *Passioni false*, dramma di G. B. Pachiarotti, pubblicista italiano residente all'Argentina. La critica riconosce in questo lavoro il merito di aver ritratto con evidenza la società mista italo-argentina di Buenos-Ayres... A Napoli riscosse grandi applausi una commedia di Alfredo Testoni, dal curioso titolo: *Quel non so che...*

Enrico Levedari, il brillante autore francese, che ha già conquistato un posto fra gli immortali dell'Accademia, che ha ancora non è riuscito a conquistarsi un pubblico in Italia, ha rappresentato, nella casa di Molire, un dramma: *Il marchese di Frole*, autore di tanti poveri (di Don Giovanni), e pare che questa volta la fortuna non gli abbia arreso neanche in Francia... Per elogio, la critica, che in Francia è sempre benévola, assicura che il dramma è «meravigliosamente scritto, espressione classica per indorare... i fasci».

Leporello.

ASMA-APPANNO-DIABETE. Georgiole radicale. Prendete Farm. Caff. Sanno. Esperto Lique. Specifico inf. gratis.



Il gasometro della Società dei Consumatori a Torino.

Lo sciopero dei gasisti a Torino.

Lo sciopero generale dei ferrovieri italiani pare scongiurato. Esso avrebbe segnato un colpo di imprevidenza governativa della quale il ministro avrebbe subito indubbiamente conseguenze fatali, e si è trovato modo di scongiurarlo: tanto meglio; ma questa perturbazione degli scioperi, densa più di contenuto rivoluzionario che di contenuto veramente economico, ha avuto un momento di aggravazione nella Capitale Subalpina, che dopo essere stata gratificata dalla neve, dalla crisi tramviaria, telefonica, telegrafica, è stata gratificata ora dallo sciopero dei gasisti: dopo una bufera di neve e di fili elettrici, la minaccia delle tenebre.

La legge di Torino, a quanto pare, non è la legge di Milano, e a Torino gli scioperanti hanno trovato le società per il gas che hanno tenuto duro, e il Municipio che, al di sopra delle pretese e, sia pure, dei diritti degli scioperanti, che non arrivavano al mezzo migliaio, ha sentito esservi qualche cosa di più assoluto: cioè il diritto dei cittadini di non rimanere al buio, e il dovere del municipio di mantenere il funzionamento di così essenziale pubblico servizio quale è l'illuminazione pubblica. Anche l'autorità governativa, non ha avuto bisogno di venire a transazione, per lontani riguardi parlamentari, né con un municipio popolarizzante, né coi caporioni dello scioperismo; e l'autorità militare era pronta, nel limite delle richieste, a dare i suoi soldati di fanteria e del genio, atti a fare i gasisti, come al-

trove i forni, o i tramvieri, o i mietitori, pronti sempre dovunque, per il bene comune, vi sia un dovere da compiere.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA da oggi numerose incisioni e disegni riproducenti gli episodi dello sciopero donato di Torino. L'importante, per vincere la crisi, era di bene organizzare il caricamento delle storte, che ricevono il carbone, dal quale si distilla il gas. I caricatori di storte sono divisi in due squadre per il lavoro continuo, e stanno ciascuno sul lavoro 12 ore, con una mezz'ora di riposo per ogni ora, quindi il lavoro effettivo è

di 6 ore; ma occorrono maneggiatori sicuri di badile aventi la forza, l'occhio, la pratica per far entrare con rapidità il carbone nel foro della storta, largo un 90 centimetri all'incirca, mentre l'alimentazione delle storte deve essere rapidissima ed incessante. Non è stato difficile reclutare buoni badilanti, che in breve si sono addestrati allo speciale lavoro, tanto che la produzione è stata quasi sempre sufficiente, ed anche in questi giorni il fornimento di gas ai privati è stato sospeso per brevissime ore; e si prevede che lo sciopero dovrà morire di languore, al con-



Gli avventisti nella mezz'ora di riposo.



LO SCIOPERO DEI GASISTI A TORINO (fotografie di R. Salvadori).



Nel cortile del gasometro.



L'ora della colazione degli arrestati.

trario dell'illuminazione pubblica, fattasi di sera in sera più viva.

Nelle officine del gas, e precisamente nel salone destinato alle assemblee degli azionisti, è stato impiantato un dormitorio per gli operai, o nuovi reclutati, o non unitisi agli scioperanti. È stata anche impiantata una buvette, e i lavoratori di buona volontà non hanno bisogno di uscire dai locali del gasometro. Si è verificato anche questo, che codesti operai, provveduti di tutto nel recinto dove lavorano, non hanno nemmeno ritirata la settimana di paga, lasciandola inscritta nel rispettivo libretto. Anche dei soldati, specialmente del genio, hanno preso, per qualche momento, il badile per caricare le stoviglie; ma l'azione dei militari delle varie armi ha servito più specialmente a dare la tranquillità, la si-



Hunyadi János

Acqua purgativa naturale

Non esitate a dichiarare l'Hunyadi János come la sempre preferita alle acque purgative che fanno uso senza qualche emiglianza.

(Gazzetta medica di Roma).



Soldati del genio che suppliscono gli scioperanti.

LO SCIOPERO DEI GASISTI A TORINO (fotografie di R. Salvadori).

curezza del lavoro ai nuovi operai reclutati, o ai rimasti fedeli, protetti contro le minacce dei così detti fautori della libertà del lavoro.

Così, naturalmente, tengono duro; la Camera del Lavoro emana ordini del giorno e proclami ad alta pressione; ma il sindaco di Torino, il senatore Casana, è spirito equilibrato, equanimo, e non piega, sentendosi sindaco non di un partito, ma di tutta intera una grande città. Un suo manifesto di martedì scorso è eminentemente conciliativo, ma fermo nella linea di condotta adottata di non lasciare interrompere il grande servizio pubblico della illuminazione; e la cittadinanza torinese dà un esempio altamente lodevole e da citarsi a modello: è larga di oblazioni... non agli scioperanti, ma agli operai di buona volontà che non hanno abbandonato o che hanno ripreso il lavoro, onorandoli col «premio di virtù».

Gli scioperanti stessi hanno capito che con autorità siffatte e con un tale spirito pubblico c'è poco da sperare, e si sono dati a fare più volentieri delle luminarie per ridere e delle carnovate che delle chiasate disgustose.

Evviva Torino, maestra da un pezzo di begli esempi all'Italia!



Il cambio della guardia.



La sala del Consiglio degli azionisti ridotta a dormitorio degli avventizii.

Lo SCOPPIO DEI GASSETI A TORINO (fotografie di B. Salvadori).



Fotogr. V. Ghrayeds.

Un congresso di Giovani Turchi fu tenuto lunedì scorso, 10, a Parigi, in casa del signor Lefebvre Pontalis. Nella fotografia che il nostro diligente corrispondente s'è affrettato a mandarci vedi in prima fila i due principi Salabeh e Lortchid, figli di quel Ismailah Mahmed cugino del Sultano che fu condannato a morte. Il governo ottomano fece molte pratiche presso il governo francese per impedire il Congresso, ma non c'è riuscito. Il principe Salabeh nel suo discorso d'apertura denunciò al mondo il regime ottomano attuale ed esaltò le idee della nuova generazione della Turchia, idee basate sulla giustizia, sul progresso, sulla tolleranza e sulla libertà per tutti. Il programma dei liberali ottomani tende a stabilire definitivamente l'egualgiustizia assoluta fra tutti gli ottomani e ad assicurare loro un regime

umano ed onesto. I liberali ottomani, egli aggiunse, confidano di lavorare per il progresso dell'umanità. La soluzione della questione d'Oriente garantirà la pace generale per la quale tutte le potenze europee lavorano instancabilmente. Il Congresso ha votato la deliberazione seguente: «I rappresentanti del popolo dell'Impero ottomano protestano contro il regime attuale della Turchia e si impegnano di lavorare concordati allo scopo: 1° di trasformare il presente regime del governo in un regime di libertà e giustizia, quale lo procurerà il rischiarimento della costituzione; 2° di ricordare alle Potenze europee il loro dovere, nell'interesse dell'umanità, di far eseguire le clausole dei Trattati e degli Atti internazionali stipulati da esse colla Porta in modo da approfittare di tutte le parti degli impegni ottomani...»

MADAMA RATTAZZI.

Due figure di donne singolari spiccano sul fondo del secondo Impero, scomparvero l'una dietro all'altra in poco tempo, da Parigi, dal mondo: la contessa di Castiglione, nata Virginia Oldoini, e Maria Rattazzi. Tutta e due mostravano vari punti di contatto: la bellezza meravigliosa, il potere sui potenti, i capricci, le avventure, i gioielli.

La Rattazzi era nata il 25 aprile del 1850 (e non nel 1855, come dicono) a Waterford, città e porto d'Irlanda, famosa per le raffinerie di zucchero. I suoi nomi erano Maria Letizia; ed era figlia di sir Tommaso Wyse, ambasciatore d'Inghilterra ad Atene. Sua madre era Letizia Bonaparte, figlia di Luciano, una donna che non fu mai ammessa alle Tuileries e che, nell'alta società milanese, alcuni ancora ricordano per l'aspetto... di portinaia!

Maria Wyse era una giovanotta d'una strana bellezza, non fidaica, come si disse. Amava con passione la letteratura. Non è vero ch'ella abbandonasse sua madre, come dissero in questi giorni alcuni biografi. Fu la madre che la fece sposare a soli quindici anni a un gentiluomo belga, de Solms, che, per l'età, poteva essere suo padre, e che la condusse in giro per il mondo. Nel gennaio del 1852, Maria de Solms diede alla luce un figlio, Alessio, devoto alla madre; così che si racconta che volle assistere al letto di morte e si assicura che farà uso discreto dei documenti lasciati in gran numero da lei. Non fu e non poteva essere un matrimonio felice, quello! Quando a Torino, in piena aurora del nuovo regno d'Italia, morì, nel 1863, il signor de Solms, i più ne parlavano come d'un personaggio favoloso, del quale s'ignorasse l'esistenza. La giovane vedova parve liberata da quella "morte"... Cosa strana, e che sollevò molte chie-

chiere (specialmente nella diplomazia straniera a Torino), un nuovo matrimonio fra lei e Urbano Rattazzi, fu celebrato a Torino quindici giorni dopo la morte del primo marito! Altro che i 180 giorni prescritti dal Codice Civile per le vedovelle! La benedizione nuziale fu data a mezzanotte, nella chiesa di San Filippo, in presenza di un piccolo numero di persone. Quattro giorni dopo, sotto i portici di Po, si vendeva nelle botteghe una commovente fotografia: Urbano Rattazzi costellato d'onorificenze, in abito nero e cravatta bianca, si mostrava nella sua spettrale magrezza a braccio della bellissima vedova de Solms, vestita di bianco e colla testa coperta d'un lungo velo. Ella, che s'era firmata fino allora *Maria Wyse Bonaparte*, aggiunse il nome di Rattazzi.

Nel *Journal d'un diplomate en Italie* (e questo diplomatico era il geniale Enrico d'Iderville morto un quindici anni fa) si descrive, nell'undicesimo capitolo, una scena piccante fra Maria e Urbano, avvolti a Torino nella sera del 31 agosto del 1861, prima adunque di quelle auspicate nozze. La "principessa", (la chiamarono così fino alla morte) era arrivata da Parigi a Torino, ed era discesa all'*Hôtel Feder*. Enrico d'Iderville, addetto all'ambasciata francese a Torino, aveva ricevuto un invito della principessa per quella sera.

«Je la trouvai (egli scrive) dans un état d'instabilité coquet, mais toujours aussi mielleux que d'habitude...» Mentre la principessa gli parlava del poeta francese Ponsard (l'autore della classica e gelida *Lucrèce* e caldo ammiratore della de Solms) La entrò un vecchietto, il conte Luigi Cibrario, gran cancelliere degli ordini del Santi Maurizio e Lazzaro, che rimase turbato di non trovare la dea sola. Poco dopo, entrò Brofferio, il focoso deputato di sinistra, avvocato irruente, canzoniere piemontese satirico. Il conte Cibrario si trovò male davanti al campione dell'opposizione

parlamentare; ma, poco dopo, si picchia alla porta, e il Brofferio colla sua voce possente grida: «Avanti! E comparisce la smilza figura del presidente Urbano Rattazzi.

«Je n'ai jamais vu figure de regard plus pesante que celle du nouveau visiteur à la vue des trois hôtes de madame de Solms...»

Infatti, era difficile trovare insieme tre tipi più stridenti fra loro. Cibrario parte; Brofferio, dopo aver detto che amava più la lingua francese che il governo francese, se ne va; mon-sieur d'Iderville fa per andarsene anche lui, quando la signora de Solms gli fa cenno di restare... Ma citiamo ancora le parole stette del malizioso diplomatico:

«Rattazzi, assis sur un canapé auprès de madame de Solms, la regardait silencieusement, un guchidon nous séparait. Four rompre le silence, je me mis à lire à haute voix l'article d'un journal français que la belle voyageuse avait apporté de Paris. Chaque fois que j'abais-sais la feuille, j'apercevais dans l'ombre, près de l'épau-le de la maîtresse de la maison, une main et un bras qui disparaissaient furtivement aussitôt que j'interrompais ma lecture. A plusieurs reprises, je me donnai le plaisir de constater le trouble du commandeur Urban et sa promptitude à dissimuler un geste trop familier tenté avec une maladresse naïve et pleine de charme pour l'observateur...»

Un altro aneddoto: Nel carnevale del 1893, pochi mesi dopo la liberazione di Milano, avvenne alla Scala il più brillante veglione che si ricordi. Tutte le dame dell'aristocrazia di Milano e d'altre città, vi si erano dato convegno. La diva del Rattazzi apparve, in quel frastuono elegante, in un costume alquanto... procace. All'*Hôtel de la Ville* dava i ricevimenti... Ma allora non era ancora maritata. Quando fu sposa del

LIQUORE STREGLI ITALICA ALBERTI
BREVETTO
DEPOSITO OVUNQUE

Rattazzi, prese sul Lario, fra Como e Blevio, una villa, e là Maria e Urbano filarono il perfetto amore. Urbano Rattazzi adorava la Solms; l'adorava come bellezza e come intelligenza. La consultava spesso in cose di Stato... Ed ella, intanto, scriveva; scriveva in francese, ma conosceva bene l'italiano, e altre lingue, e le parlava sfoggiando il suo spirito. Uno de' suoi primi libri, premiati dall'Accademia francese, ha un titolo italiano: *Cara patria!* Abbiamo di lei in gran quantità prose e versi, romanzi e satire. Chi dice che non sono tutti lavori suoi; chi dice, invece, che raramente ella si faceva aiutare dall'illustri letterati che la circondavano. Citiamo i romanzi: *Matemoiselle Millon*, *La Marianne*, *Les mariages de la croûle* (che parve un libello) e i libri d'impressioni sui mezzodì: *Mosco*, *Nice la belle*, *Florence*.

A Firenze, quando la capitale era sull'Arno, madama Rattazzi apparve ad una festa memorabile di casa Penzi vestita da baccante... Le signore non le parlavano naturalmente, vedendola con quelle nudità da quadro classico; ma esse non ignoravano che quel costume era copiato dai ricordi di famiglia della bella Bonaparte. Madama Rattazzi aveva voluto imitare né più né meno che Paulina Bonaparte, la quale ad una festa di ballo apparve semicoperta da una semi-



La Rattazzi quando era contessa di Solms.

plice pelle di pantera... Ma a Firenze, la Rattazzi non si limitava a mostrare le proprie bellezze in costumi classici; amava anche certi spettacoli romantici molto funebri... per ispaventare la gente. Sull'imbrunire del giorno, ella e la sua dama di compagnia giravano nel cimitero di San Miniato revolute in lunghi veli neri, larghi e fluttuanti, che davan loro l'aspetto di fantasmi vagabondi fra le croci.

Terribile rivale della Rattazzi, quand'era ancora Solms, fu l'imperatrice di Francia. Napoleone III aveva ricevuto bene, alle Tuileries, la magica dea; ma Sua Maestà Eugenia ne prese gelosia feroce; e la fece scacciare con futili pretesti (diceva ch'era in lega coi nemici dell'Impero) dalla Corte e dalla Francia. La Solms all'ora ad una nuova celebrità e importanta che l'imperial rivale non sospettava neppure. Ad Aix-les-bains, fondò una propria corte alla quale accorrevano tutti i nemici dell'impero; e quando non s'accorrevano, le inviavano omaggi strabilianti. Victor Hugo, affascinato, già prima, di quella bellezza, le scriveva lettere di fuoco, chiamandola la sua Rodope. Una delle sue lettere suona così:

« Cara e sublime Rodope, un pensiero al mio risveglio, un pensiero di raccoglimento e d'adorazione leggendolo le vostre pagine: sì, tristi, sì melanconici, sì



La Rattazzi nel '65.



La Rattazzi da sposa; col marito Urbano, con la madre e col fratello.

(Fotografia dalla collezione del sig. D. H. Prior.)

dolci. E lasciarmi in questo sogno disperer un bacio sul vostro piedino nudo, poiché, come scrive Esiodo, il più nudo è celeste. Se la mia audacia vi offende, punite questa lettera, bruciandola...»

Ad Aix-les-bains, la Rattazzi piantò un teatrino, per il quale scrisse tutto un repertorio in francese: *Corinne*, *L'opéra*, *Les nites d'un ménage de garçon*, *Une fièvre de chair*, *Amour et cymbales*.... Ella stessa recitava davanti a un pubblico misto di gentiluomini, di galantuomini e anche d'avventurieri. E vi fondò quelle *Maffio d'Aix*, che divennero più tardi *Maffio d'espagnola* e *Revue Internationale* accogliendo scritti delle penne più celebri. Emile de Girardin (il giornalista d'un'idea al giorno), Canrobert, Lamartine, Castelar, Sainte-Beuve, Labiche, Tony Revillon, Arsène Houssaye, Ponsard, Eugénie Sue... tutti adoratori della stella irlandese-

franco-italiana, che doveva presto divenire anche spagnuola. Infatti morì il Rattazzi, della cui opera politica parlò largamente nella *Revue Internationale*, e di cui stampò due volumi di *Memorie* (*V. R. et son temps*, Paris, Dentu, 1881-87), spese in terzo nozze un giovane giornalista spagnolo da Rute, che prometteva uno splendido avvenire e che morì presto. A Madrid, ella rinnovò i furori d'altre capitali, benché l'età le togliesse ormai più di qualche prestigio; ma anche a Parigi, dove, dopo la caduta dell'impero, aveva potuto ritornare, volle risplendere di nuovo. Carlo Rusconi, in un libro dimenticato (*Rimembranze*), parla dei ricevimenti di Maria Rattazzi in una villetta del Bois de Boulogne, e nei quali andavano principi reali di Spagna, d'Inghilterra, e anche il Duca d'Aosta. Era un nuovo Trionfo... Ma i più sparvero; altri seppero invecchiare

(sciensa poco facile) e si ritirarono dalla scena del mondo. La sola Rattazzi voleva restare ancora, sperando di rimanere fresca e bella fino a novant'anni... Voleva essere la *Ninon des Lenclos* del secolo XIX! Cercava di coprire le rughe con paste bianche; di far risorgere la gioventù coi minini e carminini più sfacciatati, come una saltatrice di circo. Già da più anni, era diventata sorda: una rovina desolante, che voleva ancora sedurre come un palazzo incantato!

R. B.

PER AVERE UN APPARTAMENTO AMMOBILIATO

con mobili di gusto, con mobili di novità e di perfetta esecuzione a prezzi di produzione, rivolgersi allo Stabilimento assicurativo CARLO BENI, Corso V. Emanuele, 50, Milano.

Per le più alte condizioni e tutte le Rappresentazioni.

GIORGIO MANIN E CORNELIA RENAN.

— EPISTOLARIO INEDITO —

Il 17 marzo 1848, a mezzogiorno, Daniele Manin liberato dal carcere austriaco, era stato portato in trionfo in piazza San Marco, dal popolo di Venezia. Regni un anno di lotta, rivoluzione, assedio, bombardamento, fame, colera. Il mondo attonito assisteva all'eroico spettacolo. Il 27 agosto 1849 il vapore *Il Platone* trasportava in esilio Manin, Teresa, Emilio, Giorgio... e altre quaranta persone bandite dal governo austriaco.

Il 22 marzo 1867, dei primi quattro esiliati, tre entravano nel sacro ego eretto dalla nazione italiana, in fianco alla chiesa di San Marco. — Giorgio, il solo su eredità, assisteva alla cerimonia. Trascorsero «li venti anni dal giorno dell'esilio all'apoteosi...» quale storia precipitata dalle sventure alla gloria!

Un dominio straniero caduto, una città risorta, una famiglia quasi interamente scomparsa, e divenuta immortale!

Il solo Giorgio non ha ancora raggiunta la sua famiglia nell'ultima dimora, e attende il suo giorno nel Cimitero di Venezia.

Giorgio Manin, il figlio superstita del dittatore di Venezia, fu giudicato da Renan «un grande

amore di Giorgio e di Venezia, permette che vengano a far parte delle mie *Conversazioni* coi morti, unitamente ai ritratti di Cornelia, e Giorgio, eseguiti a Venezia dai fratelli Vianelli e riprodotti da G. Faudo.

Nello stesso pacco, insieme alle lettere indirizzate a Giorgio dal marchese Pallavicini Trivulzio, dal signor Plazan de la Faye e da sua moglie, si ritrovava anche l'ultima lettera (inedita) della madre di Giorgio, Teresa Perinotti Manin,



Fot. Charlat e C., di Parigi.

DANIELE MANIN.

scritta prima di partire per Marsiglia. Questa lettera merita d'essere conosciuta:

«Alla mia diletta Carlotta.

«Mia adorata Carlotta, — 25 agosto '49.

«Parto domani, adorata sorella. Lascio tutto e quel che è peggio tutti. Non ho più tetto, non ho più letto, più niente. Parto con tale profondo dolore, da non sapere come farò a superarlo. Spero di morir di colera, e lasciar qui le mie ossa, no, esse rimarranno in terra straniera. Dio benedica te, te e i tuoi figli, e tuo marito. Ti lascio il mio calamajo, che esso ti rammenti la tua infelice sorella.»

«TERESA.

Fra le prime conoscenze incontrate a Parigi, Daniele Manin entrò in relazione colla famiglia Scheffer, una casa di pittori. Ary era lo zio, e Enrico il padre di Cornelia, la quale scambiò la prima simpatia col giovane Giorgio che aveva diciotto anni. — Essa ne aveva sedici. La gloria di Manin, le sue virtù, le sventure e la morte attirarono i legami d'amicizia, e la recitativa dei ricordi. Morì Daniele, ebbe dagli Scheffer l'ospitalità della tomba provvisoria unitamente alla figlia.

Il ritorno di Giorgio in Italia, il suo arruolamento con Garibaldi, la sua bravura e modestia, continuarono la relazione fra le due famiglie, alla quale si aggiunse quella di Ernesto Renan, che divenne il marito di Cornelia, avendola sposata nel 1856.

La gentile corrispondenza di Cornelia incomincia quando la Francia era in guerra civile dopo l'assedio di Parigi e la famiglia Renan s'era rifugiata a Versaglia.

«Versaglia, 3 maggio 1871.

«Il mio pensiero vi segue in quella cara Venezia che io vedo un giorno. Voi siete legate troppo indissolubilmente ai miei più cari ricordi, perchè possa essere altrimenti. Venezia è una delle poche cose alle quali io tenga nella vita. Bisognerebbe bene che ciò sia presto. Un qualche giorno mi vedrete arrivare a casa vostra, e allora mi contristerete (*tacquernez*) quanto vi piacerà, ed io vi risponderò. E per noi due una tradizione di famiglia.»

Vedere Venezia era il suo sogno.

«Se avrò mai la felicità di mettere il piede in Italia, non ne uscirò certo senza aver veduto Venezia.»

«CORNELIA.»

In ottobre dello stesso anno vi arrivava per la prima volta.

Scrive da Parigi il 22 novembre 1871 per ringraziarlo dal fondo del cuore del tempo passato a Venezia.

«Ho lasciato Venezia molto triste, avevo ardentemente desiderato vederla, e io sapevo bene che l'amerei, ma non credevo di amarla tanto, al completamente, né di voler ritornarvi, come faccio.

«Ho tanto amato i suoi palazzi e le sue collette, il suo passato splendido, e il suo nobile risveglio, i suoi ricordi sempre viventi per me, e il suo presente, che vedeva con voi, così voglio dirvi che ricomincerò quelle lunghe passeggiate nella sera nella città che voi mi mostravate sotto tutti gli aspetti.

«Io l'ho conservata davanti gli occhi, e ciò mi sarà ben dolce e ben caro di ritornarvi per lungo tempo, e coi miei figliuoli.»

Lo ringraziava anche per il marito, riconoscendo per avergli reso il soggiorno di Venezia, graditissimo. A Parigi visitava sovente madama Plazan, che piangeva pensando a Giorgio, e si in-

teressava moltissimo a lui. Il 22 dicembre 1871 scriveva:

«Se l'anno che incomincia vuol essermi dolce e buono mi ricondurrà a Venezia, con tutti i miei.»

Ma le fu impossibile di raggiungere l'intento. E solamente il 19 novembre del 1872 gli scrisse da Roma:

«Mi marito sapeva che niente al mondo esiste per me pari a Venezia, mi vi condurrà per qualche giorno.»

Ci fu, e trovò Giorgio ammalato. Al ritorno a Parigi il 15 dicembre 1872 scriveva che trovò Venezia più bella dell'anno antecedente, e le impressioni più vive, e poté godere «una calma così dolce, che avrebbe voluto restarvi sempre.»

Pensava anche a Roma, il cui soggiorno le aveva dato delle grandi soddisfazioni:

«Ci ho trovato tanta intelligenza e tanta cultura dello spirito, e patriottismo illuminato, ed ho veduto che non è invano che coloro, che ci hanno preceduti, e che noi abbiamo tanto amati, hanno sofferto e combattuto: la loro opera è fatta e la loro gloria «vivente!»

In questo anno il fratello di Cornelia, il pittore Arnoldo Scheffer, stava a Venezia per rimettersi in salute, ed essendo ammalato il suo amico Giorgio, serviva di guida ai Renan, e spiegava al cognato Ernesto il merito dei quadri delle gallerie e dei palazzi. Il 15 dicembre 1872 Cornelia scriveva a Giorgio da Parigi:

«Non credo che potrei mai lasciar Venezia senza una lacerazione del cuore.»

Il 7 gennaio 1873, scriveva:

«Sono troppo felice a Venezia, l'amo troppo tutta



Fot. Fratelli Vianelli, di Venezia.

CORNELIA RENAN.

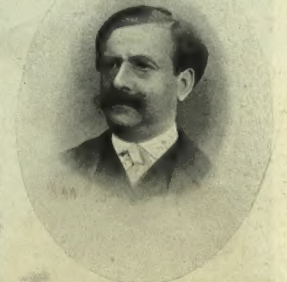
e nobile carattere. «Riservatissimo per eccessiva modestia, schivo del prestigio del nome, nascondeva i suoi meriti personali, come le sue ferite, guadagnate coi mille di Garibaldi, nella liberazione della Sicilia. Egli non cercava che l'ombra e il silenzio. Arcaneato per tanti dolori domestici, non rideva mai, essendo tuttavia per natura, arguto, scherzoso e faceto. Aveva un altissimo concetto della donna, un sublime ideale, e non si curava delle creature volgari.

Egli morì l'amicizia affettuosa d'una donna superiore, con la quale ebbe una corrispondenza che durò dieci anni, ammirabile per l'amicizia singolare verso di lui, e per una affezione profonda per Venezia.

Queste lettere, scritte d'un carattere scorrevole, lido, regolare, elegante, senza cancellature, datano dal 3 maggio 1871 al 12 luglio 1882, e sono della signora Cornelia Scheffer moglie di Ernesto Renan — una gloria della Francia — al figlio del dittatore di Venezia — una gloria d'Italia...

Questa preziosa raccolta, alla morte di Giorgio, passò colle altre reliquie della famiglia, alla sorella di sua madre, e poi alla cugina Lina, che le conserva con religiosa devozione, e per

I ritratti di Giorgio e Cornelia sono fatti a Venezia dai fratelli Vianelli nel '74. Il ritratto di Daniele Manin è di Parigi del gennaio 1858, quattro anni prima della sua morte, che avvenne il 22 settembre 1857 a 68 anni. (I parenti dichiarano che è il ritratto più rassomigliante).



Fot. Fratelli Vianelli, di Venezia.

GIORGIO MANIN.

intiera, per non fare degli sforzi costanti per ritornarvi il più presto possibile.

« I raggi di sole che ho riportati da Venezia mi rallegrano e mi consolano. La riviera davanti ai miei occhi nelle mie ore di solitudine, è prova la forza e l'attrattiva misteriosa che mi attacca a quella città, come ad una persona. »

Ritornò a Venezia nel '73 nella dolorosa occasione della morte del fratello, il compagno della sua gioventù, assistito con ogni cura nella sua ultima malattia dall'affezione di Giorgio. Si dimostra molto riconoscente per le prestazioni dell'amico, e lo assicura che « i legami che da molto tempo mi attaccano alla nostra cara Venezia si rimerano per le affezioni e le pene ». « In quell'epoca dolorosa, Giorgio dimorava sulle zattere, e Cornelia si ricorda i suoi splendidi orizzonti, quei tramonti di sole, e gli effetti della luna. »

Fu un ritorno pieno di lagrime, ma spera di ritornare presto; « per la bontà estrema di suo marito, sempre disposto a compiacere ». E scriveva l'8 ottobre dello stesso anno:

« L'affezione che ho per la nostra cara Venezia a causa dei legami che mi ci attaccano nel passato, e quello che ho per lei, sono come un porto di rifugio dove vado spesso a riposarmi della pena che mi hanno provata da qualche tempo. »

Giorgio aveva bisogno di aiuti per i suoi studi di chimica e di meccanica, e la signora si prestava con somma sollecitudine per contentarlo, colla spedizione di libri e di strumenti, e colle spiegazioni di Berthelot, l'amico intimo del marito. In novembre del '73 Giorgio le scriveva: « Passo dei giorni tristi ed asprissimi. »

Essa gli rispondeva:

« Ti senti il capisco troppo, ma perché ansiosi? Io rendo che niente d'assurdo potesse mai colpirti questo Giorgio così ragionevole e così buono; prova il quale vorrei essere in questo momento. »

Cornelia si sentiva di famiglia di grandi artisti. Parlando di suo figlio Ary che mostrava grandi disposizioni nel disegno, desiderava spingerlo a forti studi.

« Ve in confesso (diletti), io non trovo niente di più elevato, di più bello dell'arte intesa seriamente: tu fa la gloria dei miei, e ancor di aver trasmesso a questo caro figliuolo del mio cuore qualche riflesso della loro grandezza d'artisti. »

Qualche volta serviva da negoziante a suo marito, e nelle ore perse della sera ricamava un sacco da tabacco per Giorgio.

« Promesse e accettate, che voi non mancherete di trovare orribile. »

« Ciò vale bene le ricami monete che costituiscono la maggior parte di ciò che si chiama i piaceri del mondo. »

« Qualche volta quando sono alla finestra della cameretta che io chiamo ambasciata, mi sento solo e che ha il mio di possedere una vita magnifica sopra delle masse di verdura, con una vasta estensione di cielo, delle stelle, e degli uccelli che cantano, io non vedo più questo bel parco del duca di Galliera, ma è il Canto della Giove che si ode fra le grandi piante, trasformato in alberi di navilio! »

Parlando del suo prossimo viaggio soggiungeva:

« Questo è il mio desiderio ardentissimo, desidero, insomma, di sapere che rivide Venezia e per me come un'occasione, per il sentimento profondo che mi lega a questo luogo tanto caro, mi ho tardato a mettermi a tardare un po' il nostro viaggio se per questo devo del mio sogno e poter possederlo. »

Finalmente il 1° settembre 1874 scrive da Bellaguarda che si è sanato a Venezia. Andarono all'albergo alla Vittoria. L'8 settembre Ernesto Renan scrive a Gustavo Flaubert quella bella lettera che mostra tanto buon umore:

« Mio caro amico, ieri al palazzo Labbia le sono della vita di Cleopatra, del Tempio, mi feci passare alla tratta *Trattato di Sant'Antonio*, così ingiustamente apprezzata. Sono tre anni che il mio caro e compianto cognato Arnoldo Schaeffer, mi fece comprendere che vi ha in questi affreschi di splendore, di vita, d'originalità personale. Tizio ha egli voluto dare una lezione di storia o una lezione di morale, una lezione d'archeologia, o una lezione di politica? Ha egli pensato di ridare o di abbassare Antonio e Cleopatra? L'hanno accusato d'aver mancato di rispetto verso la maestà reale, compromesso in un festino d'andamento equivoco. — No, egli ha aperto alla mia immaginazione una scena brillante. Questo basta: né l'archeologia, né il moralista, né lo storico, né il politico hanno da reclamare. Non c'è di cattivo in fatto d'arte che ciò manca di forma e di stile. »

Eravanti in questo tono:

« L'immaginazione ha la filosofia. Domandatele a fare che è Darwin. La morfologia è tutta, e tutto vi sarà reso. »

Questi sono i pensieri che animarono la mente di Renan nel suo soggiorno a Venezia. La sua signora di ritorno dal viaggio, scrisse a Giorgio da Genova, il 30 settembre. « prima di lasciare l'Italia tanto amata per ringraziarvi del fondo del cuore, di ciò che il soggiorno di Venezia ebbe di dolce e di buono, della bontà che ebbe di farla passeggiare nelle Callette che amava tanto. » « La ringrazio d'averlo accompagnato alla stazione, » perché le parso che da Venezia le sono così penose, e fu felice, per quanto poteva esserlo, di vederlo fino all'ultimo minuto. »

« Grazie ancora, Giorgio mio, pensate qualche volta a me quando passerete nel piccolo campo del due ponti, a San Benedetto, dove ho scelto il mio alloggio futuro. Lavoratemi di più a rivederli, perché è l'ultima parola che mi avete detto voi stesso, e crediate alla mia affezione tenera e devota. »

« Sono oggi otto giorni dalla nostra bella vita di piacere a Chioggia, vorrei bene esserci ancora, malgrado il mal di pancia, perché aveva la certezza di rivedere Venezia l'indomani. »

Le sembra che la miglior parte di se stesso l'ha lasciata in mezzo di tutto ciò che amava tanto:

« E così io non sogno che di condarmi i miei figli, e mio marito. Gli ho persino trovato una occupazione, quella di mostrare Venezia a suo figlio. »

La gentile signora ancora scelta il suo alloggio futuro nel Campo San Benedetto ci venne subito il desiderio di visitare quella località, per intovinare, se fosse possibile, il motivo della scelta. Nel piccolo Campo San Benedetto non sono che due palazzi. Il palazzo Orfei, antica casa di stile veneziano in disordine e senza attrattive; e il palazzo Martignone, sede attuale del Banco di Napoli, che ha la facciata in uno dei più bei punti del Canal Grande. È probabile che la scelta cadde in questa casa, in una posizione ineccepibile.

La signora Cornelia seguiva ad eseguire con piacere le commissioni di Giorgio, nella ricerca e spedizione di atti e istrumenti autentici per i suoi studi di chimica e meccanica, e si faceva aiutare dal marito, il quale interrogava i suoi colleghi del Collegio di Francia, professori e membri dell'Accademia e dell'Istituto, a renderli sapere che la moglie gli leggeva le lettere del necessario per lui indecifrabili, considerando la scrittura di Giorgio come un geroglifico della specie più complicata.

(La fine al prossimo numero).

A. CACCIARIOLA.

SOTTO LA NEVE.

I.

Da la pace del ciel, candida e pura
Silenziosamente ora la neve

Diende sul la squallida spina,
Che avidamente la raccoglie e beve.

Gli alberi ornando d'una fioritura
Di vazzi e di ricami umida e lieve.

Ed ora a nemi e a turbin la scura
Zolla tormentata, vorace e greve.

Quanta s'infiora in fondo all'orizzonte!
Il vasto irriguo pian sogna i germogli

Venturi. — Dal corroso arco d'un ponte,
Che la neve di gigli ha inghirlandato,

Io contemplo sul bianco immacolato
Avanzarsi dei neri ampii covuoli.

II.

Sotto il cielo di piombo umido e tetro
Pessimo contrabbasso: — Muove triste e lento
L'uno come fatale luce spuma.

E l'altro vola come in preda al vento.
Par che s'incurvi e in sospirato metro

Di tratto in tratto pianga il firmamento
Sovra il fuggente treno e sul feretro

Di confuso terrore l'anima invada!
— Vanno i neri covuoli un frangimento

Impeto l'uno per la ferrea strada
Guida l'una, all'aperto ad alla vita;

L'altro, per brevi vie, silenzioso
Si trascina in la fosca ombra indistinta!

G. DRABATE.

SU' L LIDO CUMANO.

E a te ne l'alba apparvero
de le latine età, spargiua cumo,

i gran corni veliferi
de le antenne asiatiche d'Eneio;

e i vinti iddi di Peggano
seco, campai ad Argo ed a Tessalia;
seco il tirreno Dardanio,
equipariato rolandante Italia.

— Italia! — ne l'io l'io

primo gridò fra gli ecri suoi Aente:

— Italia! — e su l'navilio,
de l' primo solo tra le fila surate,

sulfa la poppa il conpajo
di Venero, ricinto il nappo. Anche,

a i vèti a i nuni appiglio:
o da l'argo lancia Italia uso.

Son a mo ne l' scolorio
luno d'iddi parlarono animati;

fumar ne l'aura i rectori
siran non vidi presengiti i fati;

ah! nè tirpuno puniche
infimmi a l'più di Roma nascitura;

e pur ramini l'animo
de l' primo solo tra le fila surate,

de l' lido, o Deifoe, ti accongiuno:

— Solvi il sepolo spirito
da i coppi de le globo millenari,

e un vaterino cantanti
per la patria, ne d' i vedoi amari;

fra le panopie oh mostrami,
giù a le verdore elio e fra pòani,

tuo spirti coetanei
fluir ne i nostri figli di domani!

Ma di schille vaxu
gira l'antro ne l' asaro, atra narice;

ma la nostra progenie
fra l'Antenna d'oggi avrà radice.

Qui ro l' ronto e cu l' litao
dorme ne l' monte asero Miceo,

lignato de i Venti di Vento
l'altituro i fulguri de l' Tiresio;

qui di fulgure Appalino
atterranto ad i igne dolente

ni forviti oimi natura
i nensanti ricci de le vite;

ammiano le condole
a la cometa d'Argo da i vulcani

spenti il legume impingue,
stampati ad i bavel d' i interni guai,

a una guerra simile
di Sinfat e moneta, insieme a le età probe,

morta a chi in van la suetta
morta ro' nove libri è Deifoe.

O tu de i bovi, Italia
terra! o tu de le vite. Eneio terra!

Indroce o tu de l'indomiti
cavalli, pe' crinini e per la guerra!

Tu a l' cui fantasma, o patria,
cupo abbricivale le ginocchia Dante;

da le colonie sicule
a le alpino tue rocche d'adamante;

imperfertita amazzonia
che pe' secoli vai, fra valli e torri,

in quei che attornarono
dardi ti strappi da le reni, e corri;

altre di neri invidia.
altre a noi ti contende rea parete,

ove una Scilla assedi
che mezza è cortigiano e mezza è prete.

Con chi cedere o vincere?
Pane o non patria qui Spartaco esclama

tra l'indolente popolo.
Bruto a scuola da Fronton declama.

Ma da l' suolo fumifero
di vulcanato antica o di lapillo

un fremito, pe' i secoli,
io poeta ne l' vero ecco agillio:

io novello Anselmo
arma, cu' soci, de l' Pensier la flotta;

o di non le gonne
tesso, e pe l' ciel lucente ecco fo rotta:

vèti i fati d'Italia
ch'una la edificar ne i tempi, io voglio;

non hien una Vittoria;
vole sue penni; e mola il Campidoglio.

FRANCESCO GASTA.



Napoli. — Il Re a bordo della Regia Marina



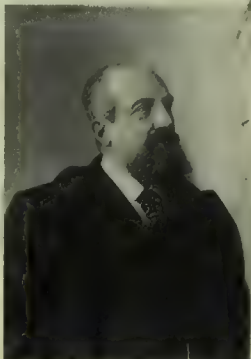
REDDUCE DALLA CINA (disegno di Edoardo Matania).



Un labaro alla "Garibaldi". — La marchesa Eleonora Pallavicini, nata Barracco, chiese ed ottenne dal ministro della marina, di poter consegnare alla nave *Garibaldi* un labaro. Lunedì scorso il senatore Barracco, fratello della marchesa, consegnò al sottosegretario di Stato, ammiraglio Serra, in assenza del ministro, il dono che è un artistico prezioso lavoro. Il labaro montato su di un sostegno di metallo dorato terminato da due ancore, è retto da una catena pure di metallo dorato che termina con una croce. Il labaro, fac-simile di una grande pergamena, è in tela bianca, foderato in stoffa celestina, è contornato da una piccola trina d'oro, l'appendice fregiata di una lunga frangia pure d'oro e pompons. Come contorno al fondo del labaro sono dipinti dei fregi simbolici: lo stemma di Savoia, la *Garibaldi* in mare, il varo della *Garibaldi*, un'ancora, un'elica, un timone ed altri simboli marinai. Sul fondo azzurro campeggia la seguente preghiera che si dice dettata da monsignor Bonomelli vescovo di Cremona: «A te, o grande, eterno lido signore del cielo e dell'abisso, cui obbediscono i venti e le onde, noi uomini di mare e di guerra, ufficiali e soldati d'Italia, da questa sacra nave armata dalla Patria leviamo i cuori; salva ed esalta nella tua fede o gran Dio la nostra Nazione, salva ed esalta il Re: dà giusta gloria e potenza alla nostra bandiera. Comanda che le tempeste e i fitti sereno a lei, poni sul nemico il terrore di lei. Fa che per sempre la cingano in difesa petti di ferro più forti del ferro che unge questa nave. A lei sempre dona vittoria. Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le case grati, Benedici nella cadente notte il riposo del Popolo, benedici noi che per esso viriamo su armi sul mare Benedici». Questa preghiera è trascritta su seta bianca alta 1,30, larga 0,80, con caratteri antichi, ed iniziali finemente miniate. Lo scritto è contornato da un largo fregio in miniatura, puro stile rinascimentale, agli angoli in alto due bozzetti della nave, in basso due defilini. Nel centro in alto lo stemma della marina con l'aquila e la croce di Savoia, in basso la croce mauriziana. Scritto e miniature sono opera dei signori professori Michele Nistri e conte Giulio Gatteschi. Il labaro è conservato in un elegante attaccio di pelle con borchie e chiave in oro. Il ministro della Marina, accettando il dono prezioso, autorizzò che la preghiera sia recitata a bordo, ed il labaro usato nelle feste e circostanze solenni alzato sul ponte di comando. A cura dello stesso ministro la bandiera fu spedita alla Spezia e sarà benedetta domenica con l'intervento di monsignor Bonomelli e di molti invitati. La presenterà al comandante della nave, e ne sarà madrina, nell'atto della benedizione, la signora Maria contessa Arrese nata Pallavicini, figliuola della donatrice.

Fot. O. B. Barra, di Torino.

Il Conte EDUARDO SCARAMPI DI VILLANOVA, morto il 23 gennaio a Torino poco più che sessantenne, era un bellissimo tipo di gentiluomo piemontese: dal vecchio stampo, e per quarant'anni rappresentò con autorità e con intendimenti sia patriottici, sia filantropici, sempre nobili, elevati, il personaggio di *Gianduja*, portandone lo spirito, l'anima, le trovate in tutte le manifestazioni della vita torinese elegante e briosa. Lo chiamavano, per altro, *Gianduja Villanova*; e *Gianduja* — da lui rappresentato con perfetto intuito del carattere popolare piemontese e con la grazia e la dignità di un gentiluomo, che vantava otto secoli di integra nobiltà. Dovunque fosse da far figurare la sua Torino in nome delle arti, del buon gusto, del buon umore, delle belle tradizioni, il conte Edoardo di Villanova non mancava: vi metteva le idee, la boria, l'attività personale; e delle manifestazioni torinesi il progresso della musica municipale e l'organizzazione del carnevale torinese: più d'oggi altri con, assorbito. Roma, Milano, Genova, Ginevra, Tolosa, Nizza, Saint-Etienne lo videro più volte, per pubbliche feste, per concorsi bandistici, per congressi carnevaleschi portare alla città sorride ed amiche il saluto della vecchia capitale salapina.



Fot. Casanova, di Bologna.

Il dott. EMILIO BRUNO GUSTI

professore di istituzioni di diritto romano da 47 anni nell'Ateneo bolognese, morì il 23 gennaio, nella sua villa di Zola Predosa (Bologna). Nato a Bologna il 6 ottobre 1829, combatté nella memoranda giornata del 19 agosto 1848 contro gli austriaci alla Montagnola, e durante i giorni d'assedio della città nel successivo 1849. Nel 1859 lasciò l'Università per accorrere alle armi e fu aiutante del generale Pietro Ruffini; nel 1866 esercitò lo stesso ufficio col generale A. Longoni e lo seguì in Sicilia per la repressione del malandraggio. Morì Vittorio Emanuele II, fu iniziatore, nella Università di Bologna, della istituzione intitolata al nome del Padre della patria che, ogni anno, il 9 di gennaio distribuisce vari cospicui premi alle migliori memorie presentate a concorso da giovani laureati.



LE FEMME D'ALGER (1785), quadro di Gustave Caillebotte.

SAN VITALE DI RAVENNA.

Dalle grandi e belle zingorie che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblica, il lettore, che non ha mai vista Ravenna, può farsi un'idea del meraviglioso *San Vitale*; come quegli che l'ha vista può farsi un'idea dei lavori compiuti dal 1898

in poi. Con San Vitale, cominciato da Giuliano Argentario per commissione dell'arcivescovo Ecclesio intorno al 530, s'introduce in Ravenna la vera arte bizantina. Tutti gli altri monumenti anteriori, benché siano detti *bizantini*, appartengono all'arte romana della decadenza, trasformati per le necessità del cristianesimo e per al-

cune personali iniziative degli artefici ravennati. *San Vitale* inizia nella vecchia città lo stile orientale, con la pianta centrale « a margherita », coi capitelli cubici e col tipo dei musaici, meno ricercati nelle forme e più fastosi nei particolari. A giudicare dai documenti e dalle vecchie descrizioni, il glorioso tempio, quantunque rovi-



Ravenna. — SAN VITALE. — INTERNO (fotografia Allinari, di Firenze).

noso, conservò l'aspetto primitivo sino al primo trentennio del secolo XVI, in cui i monaci della Rinascenza mal si appagarono del malandato edificio rimaso nel gusto medioevale.

Dallora in poi seguì tutta una serie di trasformazioni, d'alterazioni e di guasti.

Il Cinquecento lo trovò umido, e quindi ne rialzò il piano di quasi un metro nascondendo le basi delle colonne; scompose il ciborio dell'altare; disfece le tarsie marmoree dell'abside; chiuse

molte finestre; demolì le scale del matroneo, e circondò d'alti chiostri la chiesa, innalzando i loro pavimenti fino a soprastare al suo di due metri si da ridurlo a un casino. Il Settecento le impose altari barocchi, balaustrate barocche, pitture barocche, stucchi, pancaccio, cancelli, confessionali, candelabri barocchi.

Quante ricerche e studi del monumento furono allora necessari per riconoscere, tra le superfetazioni, la sua forma originaria! Come certe ro-

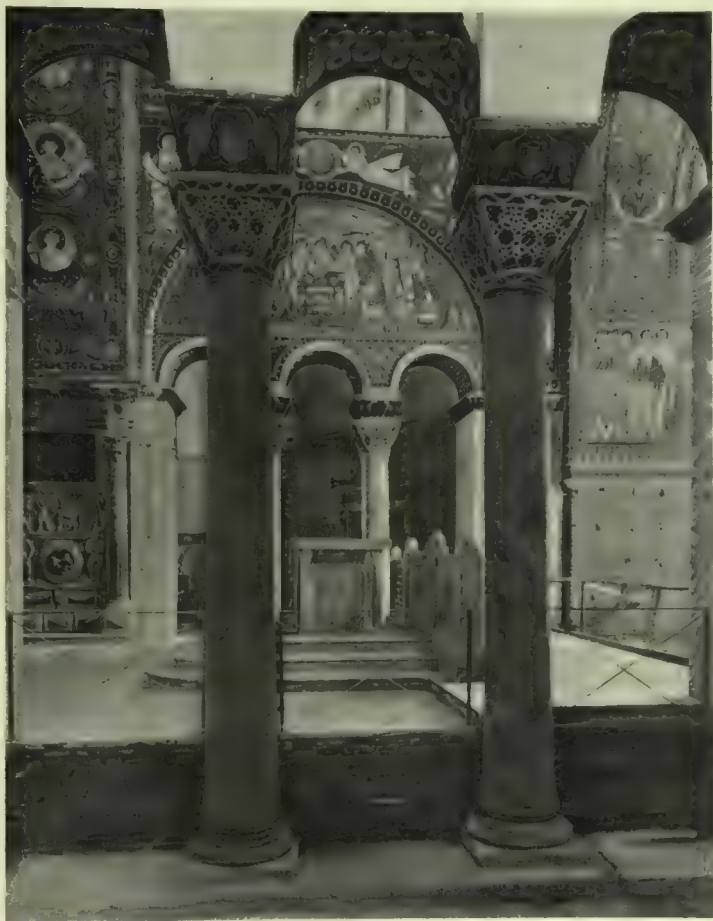
vine, chiamate *riestarsi*, mostrarono le difficoltà! Della torre scalaria poco o nulla era rimasto palese, ché parte, camuffata a stanze intonacate, apparteneva al vicino quartiere, parte era sepolta. Il vecchio ingresso era chiuso, il pronao sepolto nelle tenebre e invaso dall'acqua, ossia impraticabile; l'abside turata all'ingresso da una balaustrata di legno, dall'altare macchinoso e da una chiusura, dinanzi al coro; gli archi laterali, in basso, parte sbarrati da liste cancel-

late, parte murati del tutto; gli archi superiori occupati dall'organo e dalle cantorie. Che dire poi dell'esterno? Appena due lati (oltre l'abside) dell'ottagono, erano sfuggiti al greve amplesso delle costruzioni fratesche di cappelle, coretti, sagrestie, loggia, magazzini, ecc. L'antico, visibile tra l'infagottamento volgare, era ormai la

parte minore. Quale fu il concetto degli ultimi lavori? Quello puro ed umile della *semplicità*. Gratiano d'ogni parte la scabbia barocca che contaminava il bel corpo, o scoprire i resti sani, senza nulla aggiungere di arti più o meno ortopedici! Proprio così! Le parti totalmente aggiunte a un monumento, che lo ha perduto,

razionano infatti a corte belle gambe o braccia di legno messe a completamento di un corpo umano mozzato.

In San Vitale, tranne l'altare, il tetto e qualche parte del muro perimetrale, tutto il resto si è lasciato come s'è trovato. Ma dell'altare s'avevano tutti i pezzi; il tetto era da rinnovare per-



Ravenna. — SAN VITALE. — ARCHI DEL PRESBITERIO RIAPERTI DI RECENTE (fotografia Alinari, di Firenze)

chè (non riparato integralmente da un secolo, teneva l'acqua come un vaglio, e finalmente alcuni tratti del muro eran necessari) non più nè meno perchè il monumento, liberato dalle costruzioni circostanti, rimanesse in piedi.

Le tre illustrazioni mostrano i lavori nel loro complesso. Nella veduta esterna si scorgono i lati a nord e la Torre scalaria liberati dagli alti edifici che li occultavano, o in basso, il mausoleo di Galla Placidia, pur di recente ristorato in ogni

sua parte. Una veduta interna di San Vitale mostra, qual si vedeva dall'antico ingresso, un lato dell'abside com'è appunto liberato dalla balaustra, dall'altare del 1700, dai cancelli, dai muri e dall'organo. La terza veduta, infine, ritrae gli archi inferiori riaperti ai lati dell'abside, con le colonne scoperte sino alla base e l'altare ricomposto.

E pure la bellezza delle illustrazioni è ben lontana dal poter dare un'idea del grande fulgore del monumento nel vivido e ardente colo-

rito dei suoi celebri musici, che lo rendono pari alla più splendida reggia e che l'hanno poeticamente fatto chiamare "bello come un sogno orientale".

CORRADO RICCI.

La vera "High life,"

ha il cuore in adatte tutti con via di parata, cinto e con l'industria nazionale e odore. I famosi *Lipari Bore*, gli anni che coraggiosi a Parigi in "Grand Prix", nel 1900, debbono figurare pertanto nel buio di ogni famiglia agiata.

NOSTRE INCISIONI

Per la VISITA di S. M. IL RE a BORDO DELLA R. NAV. "ELEA", reduce dalla Cina, vedi l'articolo a pagina 117 del numero precedente.

IL NUOVO ARCIVESCOVO DI GENOVA è monsignor Edoardo Pulciano, prelado domestico di Sua Santità, assistente al soglio pontificio, membro del collegio teologico di Torino. Monsignor Pulciano nacque in Torino il 18 novembre 1854; crebbe sacerdote, esercitando esemplarmente la carità, nell'ospedale del Cottolengo, e il 14 marzo 1887 fu preconizzato vescovo di Casale a consiglio del cardinale Almondo, e fu consacrato in Torino il 15 maggio successivo. Cinque anni sotto a Casale, e nel Concistoro dell'11 luglio 1893 fu trasferito alla diocesi di Novara, di dove, dopo dieci anni, passò a quella arcivescovile di Genova. Monsignor Pulciano ha mostrato recentemente il suo zelo religioso andando ad istituire alle falde del Seappon, nella piana di Iselle, scuola, chiesa, orfanotrofio, ospedale a favore dei tremila e più operai italiani che lavorano al grande traforo se ne parla ora come prossimo ad essere insignito della porpora cardinalizia.

LE SURELLI-RIANESI RODICA e DODICIA sono state separate questa settimana dal chirurgo Deven, mentre i fratelli RIANESI, cioè ed Eug. furono scappati attaccati fra loro, e così l'uno morì due ore dopo l'altro nel 1874. Le due piccole indiane erano attaccate insieme per lo stomaco, e figuravano nel nuovo Circo Barnum di Parigi. Ne diamo il ritratto. Diodica, di gracile malaticcia, mentre Rodica, quella che porta un turbante alle



Fotogr. R. Rossi.

Mons. EDOARDO PULCIANO, nuovo arcivescovo di Genova.

nari, e molto più robusta. In Iodica si rivelò una bronchite tubercolosa, che rese necessaria la separazione. Perciò furono trasportate all'ospedale, dove l'operazione è stata cinematografata. Mentre il chirurgo eseguiva l'operazione, un apparecchio cinematografico era posto al fianco dell'operatore, pendendo quasi tutti i movimenti e le fasi dell'operazione, durata appena dieci minuti. Il 10 febbraio ebbe luogo l'operazione e gli ultimi dispiaceri dicono che le due bambine non sono aggravate, e la loro madre, ossia la padrona, spera di salvarne almeno una.

IL YACHT "METEOR" PER GUIGLIELMO II COSTRUITO IN AMERICA. L'imperatore tedesco, nella multiforme sua attività, sa pianamente generalmente così, da toccare gli italiani mandando in dono all'Etoria Roma la statua di Giove, e da toccare gli americani del Nord affidando ad un loro cantiere la costruzione di un yacht per servizio della sua imperiale persona. Il yacht, intitolato luminosamente Meteor, è costruito nei cantieri di Shodder Island nel golfo di Nuova York e riassume tutto quanto di più moderno si può pensare e tradurre in opera sia qui per costruzioni di simil genere.

Il battesimo della nuova nave imperiale avrà importanza di atto politico internazionale — sarà madrina al yacht la bella figlia del presidente della grande Unione Americana MRS ROOSEVELT, della quale abbiamo il piacere di presentarti il ritratto: e la tradizionale bottiglia di champagne andando a rompersi contro la prora del yacht imperiale ausperò un triplice buro alle due grandi potenze economiche dei due continenti — l'Unione Americana e l'Impero tedesco; due confederazioni di originali, di formi-



Ravenna. — SAN VITALE. — VEDUTA ESTERNA DOPO I LAVORI D'ISOLAMENTO (fotografia Altieri, di Firenze).



Fot. V. Gribaydoff.

LE DUE SORELLE-SIAMESI RODICA E DOODICA, che furono separate il 10 febbraio.

zione e di ordinamento assolutamente diversi, unite a tale festa dalla genialità del principe germanico e dalla perfezione dell'industria americana.

LE NOTTIE NONNE (1793), quadro di *Gastone Linden*. — Il carnevale se ne è andato alquanto melanconicamente; si sono avute alcune feste brillanti, ma senza quei balli in costume che una volta formavano l'attrattiva più acuta e la specialità più spettacolosa dei carnevali italiani. Eppure, quanti costumi si potrebbero far rianellare!... Il pittore belga, *Gastone Linden*, ne ha rianellato uno del 1793 col suo quadro che riproduciamo. È una bella ragazza parigina di quella borghesia che la Rivoluzione francese ha por-

tato in alto. Siamo nel 1793; quindi l'anno dopo, nel quale Danton e Robespierre lasciarono la testa sulla ghigliottina: il Terrore, cominciato colla caduta del Girondino il 2 giugno 1793, è fortunatamente finito colla caduta di Robespierre il 9 termidoro; e a Parigi si respira un'aria più libera. Lo si vede dalla bella ragazza, che porta ancora il costume del di un'anno, ma è sorridente. Nessuno della sua famiglia è finito, si capisce, sul patibolo; ed ella si prepara a danzare la Carmagnole coi valorosi ufficiali di Napoleone. Il pittore *Gastone Linden* è nuovo per l'Italia. Finora, nessun suo quadro apparso alle Esposizioni internazionali di belle arti a Venezia; ma ai Saloni di Parigi le gentili figure del *Linden* son note. Egli possiede il carattere e i pregi che i pittori belgi hanno quasi tutti: l'eleganza degli artisti parigini con un senso più serio, più forte del colore.

BUSTO DI GIOVANNI CANESTRINI A PADOVA. — L'Università di Padova, col ricca di ricordi monumentali d'illustri scienziati, si decise d'un busto di Giovanni Canestrini. Il grande naturalista trentino Nato a Rovereto in valle di Non (Trentino) il 26 dicembre 1833, fu professore di zoologia, anatomia, e fisiologia comparata, e morì a Padova il 14 febbraio 1909: nel *l'Illustrazione Italiana* (I sem. pag. 106 del vol. XXVII) demmo il ritratto dell'insigne naturalista, ch'è specialmente noto per essere stato in Italia uno dei più convinti e operosi divulgatori delle teorie del Darwin. Indagatore acuto, laborioso, il Canestrini fu autore di ben 260 pubblicazioni; assai notevoli sono i suoi studi sui pesci, sugli acari e sugli *aracidi*, portando nelle sue investigazioni acustiche vedute generali corroborate da grande erudizione. Egli era un autodidatta; uomo di una fervida volontà, d'idee precisissime, d'una laboriosità ammiranda. Alle sue lezioni, i giovani accorrevano entusiasti. Non dimenticheremo mai alcune sue lezioni sulla vita e sulla morte, fatte nel 1870, nella sua scuola dell'Università di Padova. Egli, naturalmente, darwiniano elevato, si arroccava dinanzi ai grandi maestri umani, e non seppe definire la morte che con questa frase poetica e morale, che entusiasma noi giovani: allora: « La morte è la cessazione dei palpiti del cuore ».

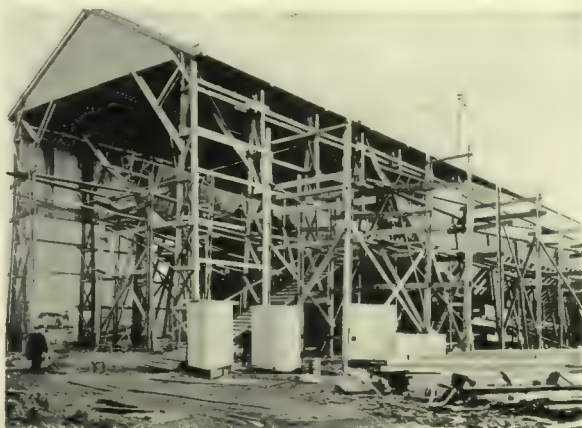
Nell'Aula magna dell'Università parlò di Giovanni Canestrini il prof. Ficalbi; dinanzi al busto, discorse calde parole il prof. Giuseppe Vicentini ed il prelettore Vittorio Polacco. — Il bellissimo busto è opera del giovane scultore *Angelo Sanzio*, autore di parecchi lodati lavori. In cui la statua del venerando patriota Alberto Cavalletto.



BUSTO DI GIOVANNI CANESTRINI A PADOVA.



MRS. ROOSEVELT, che battezzò il "Meteor"...



IL YACHT "METEOR", DI GIULIO IL NEL CANTIERE AMERICANO. (Fot. V. Gribaydoff).

IL CHIODO, novella di ENRICO CASTELNUOVO.

Sul palco, eretto provvisoriamente a uno dei capi dell'aula, dietro un tavolino coperto da un panno verde, il *cavaliere* (tutti lo chiamavano così, ed egli preferiva di esser chiamato con questo titolo perfino nell'intimità familiare) leggeva la sua risposta ai floridi discorsi pronunciati dianzi dal professore Malpaga in nome dei colleghi e da un convitore in nome degli allievi, ricordando il cinquantesimo anniversario della fondazione del celebre istituto Sperandio.

La sala, una sala di palazzo del settecento con ampi finestroni a tutto sesto e con freghi di stucchi sulla volta e sulle pareti, era degna dell'ora torinese e della cerimonia. Essa conservava anche abbastanza il carattere primitivo; tranne in uno scompartimento centrale del soffitto, ove un affresco moderno teneva il posto d'una vecchia tela del Tiepolo che il defunto Leandro Sperandio aveva fatto levare per la esclusività del soggetto disdicevole a uno stabilimento educativo (l'avventura di Leda) e venduta per parecchie migliaia di lire ad un antiquario. L'affresco invece era ispirato a nobili sentimenti di amor patrio. Nel centro l'Italia che posava una corona d'alloro sul capo di Vittorio Emanuele; intorno Cavour, Garibaldi, Mazzini, Daniele Manin, Benedetto Cairoli; nell'ombra Dante, Machiavelli, Leonardo da Vinci, Michelangelo, e, sulla destra, in un angolo, modestamente avvolta nel rufolo sapo di un filosofo steso, l'illustre Sperandio. Le persone attente si ricordavano di qualche mutamento introdotto nel magnifico lavoro, in origine il Mazzini non c'era; c'era Napoleone III; ma il signor Sperandio, irritato dall'eccezione di Mentana, aveva voluto sostituirgli il famoso agitatore; così pure, dopo il 1876, Benedetto Cairoli era venuto a dare il cambio ad Alfonso Lamarmora.

Un pubblico numeroso assisteva alla festa. A fianco del *cavaliere*, sul palco, un assessore municipale, un consigliere di prefettura, il presidente della Camera di commercio, i membri della famiglia Sperandio, gli insegnanti del collegio, eccetera, eccetera. Sotto il palco, in varie file di poltrone, gli altri invitati, dietro di questi i convittori, parte in piedi, parte seduti su panche di legno.

Il *cavaliere* era giunto a un passo eloquentissimo della sua arringa, il cui stile aveva una stretta parentela con quella del discorso del professore Malpaga.

«Sì, amici miei, se il collegio Sperandio ha preso un posto tanto onorevole fra gli istituti educativi italiani, il merito n'è tutto del fondatore, il mio indimenticabile suocero, l'illustre Leandro Sperandio. Pochi sanno da quali umili inizi egli mosse, contro tante difficoltà egli dovette lottare, in quale modesta dimora egli esercitasse per oltre a quattro lustri il suo apostolato, con quanto coraggio e a prezzo di quali sacrifici egli più tardi trasformò in questo palazzo la sede del suo Convitto. E quando finalmente egli poteva inorgogliersi del cammino percorso e goder tranquillo il frutto della sua attività, morte che

fui
Prima i migliori e lascia stare i rei
lo tolse prepotentemente alla santità della sua missione, all'affetto dei suoi collaboratori, alla riverenza dei suoi discepoli, alla tenerezza della sposa, dell'unica figlia, del genero.

Benché questa grave avventura fosse accaduta ormai da dieci anni, il *cavaliere* tirò fuori di tasca il fazzoletto per asciugarsi le lacrime; poi alzò gli occhi ispirato verso l'effigie del defunto che gli pendeva sul capo, sotto quello di Sua Maestà, il abbassò commosso verso la suocera, la consorte e la prole, e riprese con enfasi:

«Tu però, spirito eletto, allegri su noi, tu rinfranchi i nostri animi, tu vegli sulle nostre tatiche, tu partecipi alle nostre gioie e ai nostri dolori. E oggi senza dubbio, vedendo raccolto in quest'aula il fiore della cittadinanza, vedendo appesi a queste pareti i diplomi d'onore a noi conferiti nelle varie nostre didattiche di Torino, di Roma, di Napoli, di Genova, di Milano...»

Qui vi fu una pausa, perché il *cavaliere* il quale segnava col dito i punti ove dovevano trovarsi i cinque diplomi non con suo grande stupore che non ce n'erano che quattro. E accarezzando la pupilla, notò pure che il quinto mancava perché mancava il chiodo che lo sosteneva. Chi poteva aver rimosso quel chiodo ch'era certo

al suo posto la mattina quando il bidello aveva per ispolperarli, staccato i cinque quadri dalla parete?

Vi fu un lieve mormorio nel pubblico; qualcuno si volse dalla parte ove s'era fermato il signor severo del *cavaliere*, e il *cavaliere*, guardo, s'infiammò, sussurrò al vicino: «Cos'ha quell'asino?... Cosa gli è successo?»

«Taci! — fece il vicino additando al fuoco — professore la famiglia Sperandio che poteva sentire».

«Eh — ribatté Malpaga — che lo sanno anche loro ch'è un asino».

Intanto, come un piccolo uovo deposto da un piccolo insetto, cadeva sulla bocca del *cavaliere* la piccola frase: «tu gadi», destinata a chiudere il periodo lasciato in sospeso, e forse non appieno corrispondente alla magnificenza dell'eccezione. Gli fu confuso i foglietti e s'era dovuto affidare all'improvvisazione.

Ricomposti subito, egli riatteggiò il discorso due pagine dopo con qualche strappo alla logica e al senso comune, ma col gran vantaggio della maggior brevità. E l'uditorio parve perdonare a una cosa per merito dell'altra. Solo il professore Malpaga, inviperito dallo strazio che il *cavaliere* aveva fatto della sua prosa, non si stancava di borbottare: — Asino, asino, asino, asino, asino.

Comunque sia, finita l'allocuzione, scoppiò un unanime applauso, e le autorità si affollarono intorno all'oratore per stringergli la mano.

«Bravo! Ci ha proprio commossi...».

«Però è troppo modesto... Non doveva dar tutto il merito al suo predecessore...».

«È la verità».

«Eh, se alla morte del signor Sperandio ella non avesse preso le redini...».

«Ho cercato di non guastare... ecco... Ma perdonino...».

Con un bel movimento il *cavaliere* si staccò dal crocchio ufficiale per abbracciare con effusione prima la suocera, poi la consorte, poi la figlia Zaira e il figlio Polito di dieci anni, minore della sorella e non per altro notevole che per la sua ostinazione a frugarsi il naso con le dita.

La signora Aspasia, vedova dell'indimenticabile suocero, Sperandio, era una vedetta dal tipo d'uovo grigio che a suoi tempi non era stata brutta, e secondo le male lingue, aveva procurato qualche svago ai giovani docenti dell'Istituto.

La signora Aspasia, vedova dell'indimenticabile suocero, Sperandio, era una vedetta dal tipo d'uovo grigio che a suoi tempi non era stata brutta, e secondo le male lingue, aveva procurato qualche svago ai giovani docenti dell'Istituto. La signora Aspasia, vedova dell'indimenticabile suocero, Sperandio, era una vedetta dal tipo d'uovo grigio che a suoi tempi non era stata brutta, e secondo le male lingue, aveva procurato qualche svago ai giovani docenti dell'Istituto. La signora Aspasia, vedova dell'indimenticabile suocero, Sperandio, era una vedetta dal tipo d'uovo grigio che a suoi tempi non era stata brutta, e secondo le male lingue, aveva procurato qualche svago ai giovani docenti dell'Istituto.

Con questi sentimenti la vecchia signora accolse e ricambiò il bacio del *cavaliere*; in quanto alla Veronica, donna di virtù arcigna e ribelle ai piaceri del senso, ella pose appena al marito una guancia ipida e acarna; né il piccolo Polito ricevette con maggiore espansione l'ampio paterno, che anzi, forberdosi dispettosamente la bocca, egli grugnì: «No fame io, — Fin espansiva fa la Zaira la quale però si credette in obbligo di dir piano al suo babbo: — Malpaga è andato in collera perché hai saltato due pagine».

Ma il *cavaliere* si strinse nelle spalle e domandò: «Ma che cosa piglia questa Veronica che niente chi abbia levato un chiodo dalla parete?»

La Zaira lo guardò stupefatta: «Un chiodo? — Che vuoi che appia io?»

Bisogna venire in chiaro, replicò gravemente il *cavaliere*. E, interrogata la Veronica a un sorriso serafico, tornò a scambiar strette di mano con gli invitati, accettando i saluti di congedo dei più, ma sussurrando nell'orecchio di pochi: «Se possono aspettare un quarto d'ora...».

«Indi, alzato la voce, ordinò: — I convittori, scendano nella palestra. Li accompagni lei, Margarette — (era l'insegnante di francese) — e procuri che non strepitino troppo».

Un servitore in abito nero e cravatta bianca chiamò in disparte la signora Veronica, e in tuono misterioso le chiese quando dovesse far circolare i rinfocchi.

«Ma... — bisbetico questa con aria dubitativa».

Intervene la madre, — Quando la folla se ne sarà andata, damine!... Cinquanta o sessanta *bisbetici*... una ventina di bicchierini di Marsala e altrettanti *bisbetici*... niente di più... Quanti limoni avete avuto in consegna?

«Dieci... Ma dell'acqua ce n'è fin che si vuole — rispose il servo che aveva la lingua lunga».

Di lì a un'ora, congedati anche i personaggi distinti ammessi agli onori della limonata e del Marsala, andato a letto il ragazzo Polito il quale aveva di nascosto bevuto tre bicchierini e s'accolto ventitré *bisbetici* procurandosi uno sconcerto di stomaco, il *cavaliere* presiedette a un'inchiesta sul grave avvenimento che aveva fupostato la cerimonia.

Cinto dalla famiglia, egli interrogò prima i membri del corpo insegnante e il segretario evomano Colombini, poi il bidello e gli altri inservienti senza venir a capo di nulla. L'interrogatorio del bidello fu il più lungo e minuto.

«Il chiodo era ben solido questa mattina?»

«Mi pareva di sì».

«Mi pareva... Sempre a un dispresso... Sempre le cose fatte con poco amore, con poca attenzione... E quando vi siete accorti della mancanza?»

«Quando son tornato per riappare i quadri che avevo spolverato nell'antislana».

«Non potevate spolverarli sul posto?»

«Sì se sempre usato così».

«E a che ora l'avete levato?»

«Verso mezzogiorno».

«E li avete rimessi?»

«Poco dopo le due».

«Quasi tre ore per spolverare cinque quadri! — Non ho mica fatto soltanto questo».

«Già, qui si crepa dall'acqua del lavoro... E nell'intervallo, s'intende, l'aula era aperta a tutti».

«Sfidò io! Stavano portando le panche».

«E perché non mi avete avvertito subito?»

«Perché l'avevo avuto come nel mio studio fino a pochi minuti prima delle tre, quando cominciatte la cerimonia».

«E non v'è venuta la buona ispirazione di pensare, almeno provvisoriamente, un altro chiodo?»

«Non c'era il tempo».

«E, a proposito, la tabella dov'è rimasta?»

«È al sicuro, da me».

«Pensate a riappare dentro la giornata. Avete capito?»

«Sì, *cavaliere*».

«Trovando un chiodo con la capocchia d'ottone, identico a quello che fu portato via, identico agli altri che reggono le altre quattro tabelle».

Il bidello chinò il capo in atto d'assenso ed usò. La signora Aspasia si alzò in punta di piedi per sussurrare qualche parola nell'orecchio del genero, ma questi la redarguì duramente.

«Non ho bisogno di suggeritori».

E rivoltosi al corpo insegnante, soggiunse: — Anche loro, santo iddio, potevano pur esercitare un po' di vigilanza sui convittori».

«Oh caro *cavaliere*, — saltò su Malpaga che aveva il gonfiato pieno — non facciamo le guardie di quest'ora... E poi, non si tratta che di un chiodo, e, se vuole, apriamo una colletta fra noi professori per pagarlo».

La signora Aspasia alzò la signora Aspasia, benché scandalizzata da questa infrazione alla disciplina, provò un certo compiacimento a sentir dire delle cose sgarbate al genero dilettissimo; la Zaira era divisa fra l'ammirazione per l'audacia del suo preferito e il timore d'una svenata che lo costringesse ad abbandonare il collegio.

In fatti il *cavaliere* scattò. — Malpaga, che modi son questi?... Non voglio credere ch'ella sia interprete dei suoi colleghi».

Un mormorio di dissenso corse tra i giovinetti famelici che iniziavano nell'Istituto Sperandio la loro carriera didattica, e due o tre di essi fecero un gesto come a dire: — Sì, signor Malpaga stancò sulla schiera pusillanime un



orrisio ironico e mastico fra i denti: — Vi piaccia o no mi piaccia, io sono il vostro nutrito rappresentante, non fosse altro che per merito del mio nome, ch'è un simbolo.

Malpaga! — ripeté il cavaliere, rosso come un gambero, battendo il pugno sulla tavola. — Se non fossimo in una giornata eccezionale dovei prender gravi provvedimenti. Non mi tiri per i capelli.

È probabile che quell'ammonizione sarebbe rimasta inefficace se un'occhiata supplicatore della Zaira non avesse indotto il fuoco meglio a più miti consigli.

— In tal caso, — egli disse, — sarà meglio ch'io mi ritiri.

— Si ritiri pure e calmi i suoi nervi... Faccia dar l'ordine ai convittori di raccogliersi qui, nell'aula magna, subito.

Mentre Malpaga inflava la porta, la signora Aspasia si esprimeva con molta libertà di linguaggio.

— Commedie!... Il defunto non si sarebbe perso in chiacchiere... Avrebbe intanto tenuto responsabile dei danni il fidello che non ha sorvegliato abbastanza noi con le buone o con le cattive sarebbe riuscito a scoprire il colpevole... È circa alle impertinenze...

— Mi permetta di regolarli da me, — rimproverò fieramente il cavaliere. E per affermar meglio la sua autorità dichiarò che ormai la presenza delle signore era inopportuna e le pregò di andarsene.

— Salgo da Polito, — disse la docile signora Veronica.

Ma la signora Aspasia rispose con sussiego: — Vado perché mi accomoda andarmene e perché stimo più utile dare una capatina in cucina che assistere a certi sproloqui.

In quanto alla Zaira, non l'era parso vero di svenarsela, nella speranza di raggiungerla in qualche parte della casa il suo Malpaga.

Di lì a poco, col fracasso di un torrente in piena, i convittori si riversarono nell'aula, indugiando le corse, cacciandosi nell'intestarsi delle panche smosse.

Il cavaliere si levò in piedi posando le mani aperte sul tavolino, in atto di chi si accinge a parlare. Un'idea luminosa gli occupava la mente, egli metteva nel sangue la febbre ansiosa, la sublimi inquietudine della creazione artistica.

Su quei volti d'adolescenti si dipinse un'intensa curiosità, e la voce del cavaliere si sparse nell'aula in mezzo a un profondo silenzio. Lo vide, ora dal suo pubblico tutto lo scompattamento delle poltrone già destinate agli invitati.

«Convittori! Un fatto di cui non intendo esagerare l'importanza, ma che non poteva né doveva passarvi inosservato, è accaduto nelle ore pomeridiane di oggi. Dalla parete alla vostra sinistra fu strappato un chiodo... Il appunto dove i vostri occhi si fermano in questo momento... e io ho ragione di credere che il guasto, sia pure senza cattiva intenzione, sia opera d'uno di voi... Chi disse: no, no?... Si fa presto a dir no, e chi ha troppa fretta di difendersi farbbe cadere il sospetto sopra di sé... Ma io non accuso nessuno in particolare, io desidero che l'autore di questa vaghezza la confessi senz'altro... È giorno di festa, e io sono dispostissimo all'indulgenza, ma la confessione dev'esser spontanea e pronta... Dà un minuto di tempo...»

Il cavaliere incrociò le braccia e tacque, aspettando.

Gli allievi scambiavano frasi e commenti vivaci.

— Io non ho fatto che passare per l'aula, — non sono rimasto sull'uscio.

— Io ero col professor Magretti...

— Anch'io...

Veramente per alcuni potrei garantire, — principiò Magretti chiacchiando in mezzo ai convittori. Il cavaliere lo interruppe con forza: — Risponderò quando sarà chiamato... Non voglio giustificazioni parziali... e soprattutto non voglio delusioni... Guai al delatore! M'ero rivolto al cuore del colpevole... Sapevo in un movimento generoso... E quello che fosse certo gridando: — Sono stato io — l'avrei abbracciato... Ecco la punizione che gli serviva... Ora è tardi... Non accetto più confessioni e non faccio più indagini... Andate, e la vostra pena sia quella di avermi cagionato un dolore nel cinqueantesimo anniversario del collegio Speriandio.

Con un gesto pieno di nobiltà il cavaliere licenziò la scolaresca; indi scese i gradini del palco fra le congratulazioni del corpo insegnante.

— Ha parlato con voce eloquente.

— Mi trovo sempre meglio ad improvvisare.

— Ed è stata la soluzione migliore.

— No, — replicò il cavaliere, — la soluzione migliore sarebbe stata quella che avevo provocato io... Non hanno voluto...

Il professor Magretti si avvicinò per scusarsi; il cavaliere, in vena di benevolenza, gli batté sulla spalla.

— E giovane, caro Magretti, e io so compattare gli scatti giovanili... Son tutti giovani loro, gli scatti invidiosi! Anche Malpaga, benché abbia qualche anno di più... Imparerà a moderarsi, speriamo; se no, se ne pentirà... Pieno d'ingegno, ma un Luciferò... Basta... Arrivederci a ora di cena... Lei, Colombini, venga nel mio gabinetto un momento.

Il segretario economo ubbidì.

— Ha chiuso l'uscio?

— Sì, signor cavaliere.

— Ebbene, prenda una sedia, o mi dica in confidenza che spesa occorrerà per riparare quel danno.

Colombini sorrise.

— Quello del chiodo?

— Sicuro.

— Niente, o quasi niente... Qualche soldo...

— Non sia così ottimista... Oè il chiodo, c'è lo stucco e la fattura... Meno di una lira non può costare.

Il signor Colombini era un uomo arrendevole e consentì nelle idee del principale.

— Ha ragione, — forse una lira.

— Allora stia attento! Nel conto del mese di ciascun convittore ella inserirà questa partita con la seguente, precisa dicitura: Per guasti diversi, lire una.

— Nel conto di tutti novantatré?

— Già. O ch'è lecito far differenza? Dove andrebbe l'equità che dev'esser la norma assoluta di un buon educatore? Quei ragazzi appartenono tutti a famiglie agiate e non si sbilanciano per una simile infamia. Prenda nota nel suo libro: Per guasti diversi, lire una. Non è opportuno di scendere a particolari. Scriva, scriva... Bravo!... E acqua in bocca, si ricordi. La maggior virtù di un segretario è la segretezza.

Il signor Colombini s'inchinò. La sua fisonomia esprimeva una scontenta ammirazione.

Qualcheduno bussò timidamente.

— Chi è? — gridò il cavaliere.

— Sono io, — rispose la voce della signora Veronica.

— Avanti! Lei, Colombini, esca senza indugio i miei ordini.

Il cavaliere porse un dito all'economista e lo congedò.

— Che c'è?... Che cos'hai in mano? — egli chiese alla moglie.

— Ho il chiodo, — ella disse; — ho trovato il chiodo.

E la signora Veronica svolse da un pezzo di carta il prezioso oggetto e lo consegnò al marito.

— Dove l'hai trovato?

— Nelle tasche dei calzoni di Polito... È stato lui... Gli perdono, non è vero?... È naturalmente, non punisci nessun altro... non sarebbe giusto.

Il cavaliere aggrottò le ciglia.

— Una fanciullaggine... Ma è peccato... — seguitava la signora Veronica.

— Eh, non mi accare! — saltò su il cavaliere.

E fu Polito a guardi bene di parlare con chiacchiera di questa sua bravata... Del resto, ormai quello ch'è fatto è fatto.

Per amor del cielo, che cos'è fatto?

Il cavaliere si posò sulla fronte l'indice della mano sinistra e assunse un'aria misteriosa e solenne.

Tal cosa che avrebbe il pianto incondizionato del tuo defunto genitore. E di pure a tua madre che chi dirige oggi questi Istituto non è da meno dell'indimenticabile Leandro Speriandio.

ENRICO CASTELLUOVO

JESURUM VEDI ULTIMA a. a. a. PAGINA TESTO

Grandezza e decadenza di Roma.

Il libro di Ferrero continua ad essere il soggetto delle più vivaci discussioni. È giunto di già al quarto migliaio: questo per il pubblico. Quanto alla critica, anche quelli che dissentono dall'autore per il suo metodo, e per qualche particolare, non mancano di ammirare l'opera veramente originale e poderosa. Per esempio, nel *Marzocco* di Firenze, che rugge sempre, Enrico Corradini comincia così il suo articolo:

«Giuseppe Ferrero ha scritto una storia di Roma quasi direi polemica. Giovane del suo tempo, contenta per le idee politiche più care al suo tempo, non ha mai dimenticato il presente, mentre trattava dell'ultimo secolo della repubblica romana...»

Perciò le due epoche sono straordinariamente ravvicinate e come fuse insieme nel suo volume, tante che leggendo si prova il sentimento di essere non di una terra epoca in cui i fatti di oggi abbiano prese le proporzioni antiche. Mantenevano, per esempio, ci accade spesso di mettere un seguace dei cesari non nell'età di Cesare e vediamo che egli può, non mutando punto, esercitare i suoi odii ed i suoi amori allora come ora, nella stessa maniera, con le stesse azioni e con le stesse parole.

È un paradossista potrebbe sostenere che un simile metodo soggettivo è il migliore per scrivere storia, come quello più adattato a narrare non tanti fatti degli uomini che furono e non sono più, quanto quelli dell'uomo che è sempre; la qual cosa è maggiormente importante. Potrebbe sostenere, cioè, che la migliore storia è quella che abolisce i tempi, cioè si modernizza.

Certo il metodo soggettivo ha giovato all'autore della *Grandezza e decadenza di Roma* il cui lavoro è soprattutto artistico. Non se ne è già diventerà mai un profondo filosofo della storia e della società; so che già è un artista, e che il suo volume è una rivelazione di un'epoca è molto pregevole. La Dio merito abbiamo finalmente una storia che non è morta erudizione. Abbiamo un giovane che senza sforzo e subito ha capito che non essere buona la moda vigente dei dotti e che la storia non tanto consista nella scienza del ricercare quanto nell'arte del narrare i fatti in atto di vita, in forma di visione, con spirito di poesia, non virtù d'eloquenza. La *Grandezza e decadenza di Roma* è un'opera che è impetuosa, in cui la storia è ciò che deve essere, cioè dinamica violenta di moltitudini e d'omini. Alcuni di questi uomini, di quei colossali romani come Silla, Lucullo, Cesare, sono ciò che devono essere, cioè dominatori ed eroi, con tanta forza dinamica e plastica sono spinti avanti; e questa è come una giustizia che ottengono dall'arte dello scrittore contro lui medesimo, perché dalla sua idea democratica a disprezzare gli sforzi ordinati degli eroi nel tumulto delle folle.

Insomma questo giovane scrittore innovatore ha capito che la miglior storia è oggi tornare all'antico, cioè alle pure tradizioni classiche e italiane, cioè a trattare la storia non come una storia, sibbene come, cosa immortale, come vita della nostra civiltà.

Dopo un tale eorico dei sagaci osservazioni che viene a fare il Corradini aprono la discussione, ma evidentemente non tolgono nulla alla importanza dell'opera, e aggiungono valore alla lode.

La *Rassegna scolastica* di Firenze, non può a meno di far le sue riserve... scolastiche; ma riconosce che « è storia romana studiata con un concetto nuovo ed ardito; collo storico di Roma si fonde il sociologo che al geniale, ma con profondità, ci ha descritto tanta parte della vita moderna. Nelle sue pagine la classica, antica dominatore del mondo revive, attornita nell'evoluzione che compie col progredire della ricchezza, della potenza e delle idee...»

Accanto all'agitarsi della folla aristocratica, a borghese, o plebea, le grandi figure storiche emergono potenti. Cui Plinio, Cui Gracco, Mario, Giulio Cesare, i quattro uomini di cui tutta la storia romana, operando anche alla follia, nella persona della propria individualità, come Silla, come Cicerone, Lucullo e tanti altri, hanno pieni di vita di quelle pagine pensate dalla mente serena di uno scienziato, scritte dalla penna di un artista.

Il metodo con cui il Ferrero narra è tutto suo. Egli studia contemporaneamente ogni manifestazione di epoca: politica, arte, letteratura, condizioni economiche, vita del popolo e dei grandi. Gli rende talora. Il suo racconto un po' raro e denso, ma con una tale vivacità è bruciato il passaggio da Roma ai più lontani paesi dell'impero; dai piccoli intrighi politici, femminili, della metropoli, all'epica libertà contro Lucullo e Pompeo, il racconto acquista una tale efficacia da farci leggere con interesse tutto il libro...»

Seguono le osservazioni su la forma essenzialmente moderna con cui il Ferrero tratta la storia antica « forma che costituisce un pregio ed un difetto, forse: ma piccolo difetto in confronto al grande pregio...»

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C. - Lugo di Vicenza

PER ROBERTO FULTON.

Non parà vero, ma Roberto Fulton, costruttore il 1807 del primo battello a vapore praticamente adoperabile, non avrà ancora, fino a pochi giorni sono, non che un monumento, nemmeno una tomba propria, essendo stato sepolto, quando morì appena cinquantenne a Nuova York il 1815, nella tomba della famiglia Livingston, nel camposanto della chiesa della Trinità, dove sono numerosi i monumenti sepolcrali a patriotti ed eroi dell'Indipendenza Americana.

Il « padre dei battelli a vapore » — come gli Americani chiamano Fulton — ha avuto ora, per iniziativa della Società Americana degli Ingegneri Meccanici, degno monumento: un'ampia, solida base di granito sorreggente una grande mostra sagomata di bronzo, in mezzo alla quale campeggia in medaglietta il ritratto in bassorilievo di Fulton.

Alla cerimonia dell'inaugurazione raccoglieva la generale attenzione un vecchio alto, rigido, asciutto, Carlo Haswell, nato nel 1808, decano dei costruttori navali americani, autore del disegno del secondo vapore da guerra della Flotta degli Stati Uniti, mentre autore del



disegno del primo era stato Fulton, pochi anni prima di morire.

Il monumento di Fulton sorge poco lungi dal sepolcro, che è stato ristipato: ossicchi monumento e salma sono proprio nel cuore di Nuova York, nella città, all'angolo di Beator Street, in mezzo al turbinio dei business-men, dei trams elettrici, delle ferrovie aeree, dei piroscafi che approdano, ed è riposo degno di Fulton, suscitatore primissimo dell'energia industriale, marittima, commerciale degli Stati Uniti nel sorgere del XIX secolo, grazie alla riuscita applicazione del vapore alla navigazione.

RINASCITA

Leggende e fantasie

di CORRADO RICCI

Lire 3,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SETA di ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER e C.^a

Succo i. Zürers Selden Fabrik - ZURIGO.

Preghiamo domandare i nostri campioni.

L'UNICA TINTURA INSTANTANEA

per CAPELLI e BARBA
L'UNICA è così chiamata perché è veramente la sola che dà risultati così splendidi. L'UNICA è non contigua, non assorbita, non si applica per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore. In cambio si ha una vera e propria tintura, la stessa trapianta. Per tali prerogative questa tintura è di grande utilità d'uso generale.
Prezzo L. 2. - Per corrispondenza: Antonio Longegre - Venezia e da tutti i profumieri.



ALIMENTO COMPLETO PER BAMBINI A BASE DI OTTIMO LATTE SVIZZERO: SUPPLISCE IL LATTE MATERNO E FACILITA LO SVEZZAMENTO.

Guardarli dalle imitazioni



Farina Lattea NESTLÉ

Casa d'allevamento di CANI di RAZZA
ARTURO SEVFARTH
KONSTRITZ (GERMANIA)
Stabilimento di fama mondiale
fondato nel 1854



fornitura di molti cani europei, premiata nelle più alte distinzioni. Spedizione di tutto lo spedimento di cani moderni, cioè: Beamer, cani di lusso, da salotto, da caccia e da sport. Cani da caccia da ferma, pointer, setter, pointer, bracco, bulldog, terrier, terrier. Cani di San Bernardo, di Treccano. Cani lupi, mastiff, grizzly alani, alani d'Inghilterra, bulldog, terrier, barboni, catter, piccoli griffoni, griffoni nano, mops, spitz. Cani maltesi, bruchi da guardia, collie, mastiff.
Qualità garantite al primo ordine.
Albanesi, Cani, per l'Esposizione.
L'intermarco opera il cane e due razze, albanesi, nano, albanesi, maltesi, M. e franco. Esportazione in tutto il mondo.

LA DITTA M. JESURUM & C.^{IA} di VENEZIA

FABBRICANTE di

MERLETTI a mano in qualunque punto e a qualunque prezzo.

CORTINE - COPERTE - BIANCHERIE DA TAVOLA, guernite con ricami o merletti in qualunque genere. CONFEZIONI di merletti per Signora.

FAZZOLETTI-VENTAGLI.

RICAMI in qualunque genere.

STOFFE e VELLUTI di stile per ammobigliamento.

SETTERIE artistiche per vestiti (specialità di Venezia).

ARTICOLI speciali per regali artistici.

SPEDISCE Campioni e Cataloghi

oppure MERCE A SCELTA in qualunque paese

franco di porto e senza obbligo di acquisto

ACQUISTA piccoli prezzi per studio, o qualunque partita importante di

MERLETTI o STOFFE ANTICHI

M. JESURUM & C.^{IA} - VENEZIA.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (L. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. Grassi, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositata

Ritorna mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita, e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è di tutti profitto per la sua efficacia provata da moltissimi certificati e dai vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. 10, 15 cent. 50 se per posta. — 4 bottiglie L. 31. Franche di porto.

Dividere dalle falsificazioni, esigere la presente

marca depositata.

COSMETICO CHIMICO NOVANO. (L. 2). Ritorna alla

bellezza ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore bianco, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 5 mesi. Costa L. 5, 10, 15 cent. 50 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (L. 3). Per tingere

innocentemente e perfettamente in nero la barba e i capelli. —

L. 4, 10 cent. 50 se per posta.

Disegni del preparatore A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia.

Depositi: MILANO, A. Manzoni & C.; Torino, G. Hermann;

Quindici & C.; e presso i Rivenditori di articoli di toilette di tutte

le città d'Italia.

Plus de bas élastics! Traitement médical

des varicos. Soulagement immédiat. S'adresser (sans

par correspondance) à M. le Docteur S. BOLENESE,

24, Place de la Bourse, NAPLES.

GRAND HOTEL D'ITALIE BAUER & GRAND RESTAURANT BAUER GRÜNWALD G. GRÜNWALD S. VENEZIA

eto Il ministro Sassone si è

passo in seguito al malcontento
dato dalla cattiva amministrazione del
ministro delle finanze Watzdorf.
Il fu assassinato a Sofia il mi-
nistro della istruzione pubblica, Kant-
schew, appartenente al partito russofilo
"Balkankor". L'altro ministro, Karan-
djouloff, macedone, professore sospeso dal-
l'insegnamento per tre anni, per rela-
zioni scandalose con una maestra. Volere
per richiamato in servizio è destinato
a succedergli il ministro di guerra, il
quale aveva potuto fare buona accoglienza
dopo un esilio improvvisamente nella stanza
del ministro. Karandjougloff gli tirò sei
pi di revolver e con un settimo si uccise
prima che alcuno fosse accorso al
suicidio.

Il ministro degli affari esteri, il
senatore Sergh, il generale Stritchev

interpellò il ministro intorno alla mancanza di paga ad ufficiali e soldati. Il ministro non volle dare alcuna risposta.

Il Viceré delle Indie ha telegrafato al re di Londra che la mancanza di regie fa prevedere per l'anno corrente una carestia nei raccolti di grano di 1900. Già più di 200.000 persone muoiono dei soccorsi del governo. È possibile che il viaggio del principe Enrico di Prussia a New-York sia rinviato, a causa della gravissima malattia del figlio viceré del presidente Roosevelt, che è affetto dal caparzio dei figli, che si chiama il principe di Gales.

Il conte di Giron (Massachusetts)

caso di morte il viaggio non avrà luogo. Il governo federale ha stabilito che i soccorsi saranno pagati in contanti per la costruzione di nuove navi da guerra, e 10 milioni per riparazioni a quelle esistenti.

La popolazione di Fa-Yen, vicino Canton, ha incendiato gli stabilimenti di produzione di armi e riciclatori di munizioni per paura di essere uccisa o malata senza una fuga.

Il cattivo tempo ha continuato a danneggiare le campagne. A Chienyang, un'ultima uccisione « uomo ed bambino. Nel Vicentino è verificato un altro caso di morte. Un contadino salvato a stento due carabinieri, tre ufficiali dopo 5 ore di marcia sotto un cielo di pioggia, è stato ucciso. Un altro è bloccato per 48 ore in mezzo alla neve. Il 6, a Rio Janeiro, un incendio ha ucciso 10 persone. A Rio de Janeiro, un altro incendio, scoppiato nell'incendio delle ramme elettriche di una fabbrica, ha ucciso 10 persone. A Rio de Janeiro, un altro incendio, scoppiato nell'incendio delle ramme elettriche di una fabbrica, ha ucciso 10 persone. A Rio de Janeiro, un altro incendio, scoppiato nell'incendio delle ramme elettriche di una fabbrica, ha ucciso 10 persone.

AL PUBBLICO INCANTO
di Arte Antica e Moderna
ESPOSIZIONE PERMANENTE
Vendita all'amichevole
delle Arti, Monete, Bronzi, ecc.

ARCHINTI

ARTE

verso ai secoli

zione completamente rifiuta

ne di 344 pagine in-4 grande, con
coperta e a doppio fo-
intercalare nel testo **L. 35.**

Scultura. Un volume di 620
pag. da 313 incisioni. . . . L. 5 —

**Il volume di 644 pagine, illustrato
ni. 5 —**

Metre Micca. Con 9 disegni. . . 8 —

munardo. Novelle. 3.^a ediz. 1 —

Fratelli Treves, editori, Milano.

Treves

Edizione economica

IL RISVEGLIO

ROMANZO DI
GIAN DELLA QUERCIA

Un volume in-16 di 400 pagine
UNA LIRA

NUMERO SPECIALE DEDICATO AL

Teatro della Scala

TESTO DI ACHILLE TEDESCHI

TRE LIRE. - Un fascicolo in-folio illustrato da 18 acquarelli e due grandi quadri fuori testo. - TRE LIRE.

Edizione economica

L'ILLUSIONE

ROMANZO DI
F. De Roberto

Un volume in-16 di 450 pagine
UNA LIRA

La Missione dell'Italia

GIACOMO NOVICOV

Nobile e più vicepresidente
dell'Impero di Russia

Un volume in-16 di 350 pagine: TRE LIRE.

I CLAUDII

Romanzo dell'era imperiale di Roma
DI ERNESTO ECKSTEIN

Versione dal tedesco di Vittorio Trotter, condotta dal rivisto e dalla biografia dell'autore.
Un volume in-16 di 400 pagine: Lire 3,50. SECONDO MIGLIAIO.

ARDIZZINO e OLDRADINA RUGGERO e ISOTTA

racconti storici di uno dei disegni di
GIULIO ADAMOLI - FORTUNINO MATANIA

Un volume in-8 in carta di lusso, con coperta a colori: LIRE 2.

CAPO D'ANNO

PAGINE PARLATE

di Edmondo DE AMICIS

L'Automobile volante

viaggio meraviglioso dall'Egitto al Niger di
LUIGI BARBERIS

con 13 disegni di FORTUNINO MATANIA.

Un volume in-16 di 270 pagine: LIRE Due.

Almanacco * Storico

Contiene il Calendario dell'anno 1902, e la Cronistoria del 1901 narrata giorno per giorno; non 32 ritratti dei personaggi più famosi che sono morti nel 1901 e il Bollettino dei Sovrani, Reputi e capi di Stato con data di nascita a morte, al potere.

UNA LIRA.

Recentissime Pubblicazioni

Secondo Migliaio

LA VERA VITA

di LEONE TOLSTOI

Preceduta da uno studio di NINO DE SANCTIS su Leone Tolstoj e il suo credo Religioso e Sociale.

Un volume in-16 di 410 pagine col ritratto dell'autore

TRE LIRE.

La caccia al Lupo La caccia alla Volpe

brevetti scenici di GIOVANNI VERGA

Un volume in carta di lusso: DUE LIRE.

CAPO D'ANNO (Coro di voci sparse). - CONFESSIONI D'UN CONFESIONIERE. - SINFONIA. - IL CANTO XXV DELL'IMPERO DI E. ROSSI. - ELISABETTA CONVULSA. - SCRIVENDO UN LIBRO. - COI VA IL MONDO. - I NOSTRI CONTADINI IN AMERICA. - LA CANAGLIA. - FANTASIE NOTTURNE. - IL LIBRO DELLA SPERA DI SILVIO PELLICO. - SUL MONACISMO.

QUINTO MIGLIAIO

Un volume in-16 di 540 pagine: QUATTRO LIRE.

La RESURREZIONE degli DEI o il Romanzo di Leonardo da Vinci

di Demetrio Mereshkovsky

L'opera completa in 3 vol. di compl. 1100 pag. SETTE LIRE.

Grandezza e Decadenza di Roma, di CUGLIELMO FERRERO

Volume I: La Conquista dell'Impero.

INDICE DEI CAPITOLI: I. I piccoli principati di un grande impero. - II. La prima espansione militare e mercantile di Roma nel Mediterraneo. - III. La formazione della società italiana. - IV. Mario e la grande insurrezione proletaria del mondo antico. - V. Silla e la reazione conservatrice a Roma. - VI. Le prime prove di Gaio Giulio Cesare. - VII. I finanziari italiani alla conquista dell'Oriente. - VIII. Marco

Licinio Crasso. - IX. Il nuovo partito popolare. - X. La conquista dell'Armenia e i debiti dell'Italia. - XI. La disgrazia di Lucullo. - XII. Marco Tullio Cicerone. - XIII. Le speculazioni e le ambizioni di Crasso. - XIV. Il punto critico della vita di Cesare. - XV. Catilina e la gran lotta contro i capitalisti. - XVI. La presa di Gerusalemme. - XVII. Il mostro dalle tre teste. - XVIII. La conquista dell'impero.

Terzo Migliaio.

Un volume in-16 di 540 pagine: CINQUE LIRE.

Terzo Migliaio.

LA DECAPITATA

romanzo di
F. Du Boisgobey

Un volume in-16 di 320 pag.
UNA LIRA.

EDIZIONE ECONOMICA

L'Isola dell'Amicizia

romanzo di ERMANNO SUDERMANN

Due volumi di complessive 600 pagine: DUE LIRE.

EDIZIONE ECONOMICA

Maestà

ROMANZO DI LUIGI COUPERUS

Un volume in-16 di 320 pagine: UNA LIRA.

NORIS

romanzo di
Giulio Claretie

Un volume in-16 di 320 pag.
UNA LIRA.

MARCELLO PRÉVOST

La Coppia Felice

Un volume in-16 di 300 pagine: UNA LIRA.

Il Giardino Segreto

Un volume in-16 di 320 pagine: UNA LIRA.

Lettere di Donne

Un volume in-16 di 300 pagine: UNA LIRA.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Ranzani-Pallavicini Carlo, Gerardo.